

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 13:

TESTO:

CONFERMA (Le inaugurazioni. I principi sposi. La questione Giasotti. Corta. Vento di reazione. Le Crociate).
Benetti di la Primavera.
Il processo di Bismarck al Reichstag.
Il Silenzio di il maestro Mascag. Una scena alla Glicina. Le onirame al Conaso Negro. Il Photo-club. Le Danc Patris del signor Henuu-
Les greci.
L'organista, racconto.
Parafologia.
Il paradosso dell'eccezione.
La Reina Regente.
Settimana. — Noterella. — Necrologio.

Ciao e Cola.
Francesco Pastenchi.
Angolino Ferraro.
Lapovillo.
Folchetto.
Ego Ojetti.
Scipio Sighele.
Luigi Alberto Villanisi.
T. A. Rafanelli.

INCISIONI:

Il maestro Mascagni in orchestra (18 incia.).
 Roma. Collocamento della prima pietra del monumento a Garibaldi sul Gianicolo.
 Il Castello di Chastilly, residenza del Duca d'Aumale (in incia.).
 L'incrociatore spagnolo *Riton Regente* perduto nell'Oceano.
 Il trasporto della salma di Ismail-Pascia a Cairo.
RITRATTI: Il Duca d'Aosta.
 — La Principessa Elena.
 — Gruppo della famiglia Orleans.
 — Ismail-Pascia.
 — Clemente Corte.
 — Il console Negro.
 Scacchi. — Ruben. — Sgarade.
 fotografia F.lli Treves.
 Dante Pasolini.
 fotogr. E. Kuhn e H. Kuhn.
 fotogr. Noach.
 A. Bonamora.
 fotografia U. Bettini.
 fotogr. L. Veray e Son.
 fotogr. L. Veray e Son.
 da una fotografia.
 fotografia C. Milanesi.
 fot. Manfroni e Quindici.



OETTINGER & C.^{ia} Zurigo (Svizzera)

SPEDISCONO DIRETTAMENTE AI PRIVATI
FRANCO A DOMICILIO PER TUTTA L'ITALIA, al metro, al taglio abito ed a pezze, **LE ULTIME**
NOVITÀ DI STOFFE PURA LANA, doppia larghezza, per **SIGNORE E SIGNORI**,
 e le stoffe di cotone stampate.

—→ **Grandiosi assortimenti di DISEGNI ULTIMA NOVITÀ** ←—

Stoffe di colori vari, azzurri, verdi.
 Cheviotti, Fantasia diagonali, Cachemiro.

Campioni franco per vista.

Carlotta postale per la Svizzera
 Centesimi 10; lettere, Centesimi 25.



COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO

contro l'**INCENDIO** e sulla **VITA**.
 FONDATA NEL 1835
 Sede sociale: Milano - Via Lanza, 7.

PER ANNULATI



Beile raffig. Beile da trasporto, Poltrone col-
 leabili, Tavoli da
 letto, Guanciali
 collobabili. — Ca-
 telago gratis e
 franco.

M. Ann. Spangenberg,
 Berlin S. O.
 Soudairitz, 3

N.° 4711

Ferd. Mülhens, Colonia
 conosciuta la miglior marca



Mezzo più aggradovole ed efficace per
 refrigerare e purificare l'aria dello stan-
 za

4711 Acqua di Colonia,
 schizzata vena-ora.

4711 Sapone all'Acqua
 di Colonia.

4711 Essenza di pino.

4711 Bouquet del Reno,
 profumi speciali.

Tutte le migliori profumerie ven-
 dono questo specialità profum.

CAMICERIA ITALIANA

FABBRICA

Scelta Biancheria da Uomo
 esclusivamente su misura

Via Tommaso Grossi, 2
 AMBROSIO
 Via la Gal. Via S. Anna e Via S. Margherita
MILANO

Officina

Calcolatore e Com. Meccanica
 Via S. Andrea 10 Milano

IN POCHI MINUTI

ognuno può radersi la barba da sé senza pericolo
 di ferirsi usando il rasoio americano di sicurezza
 "STAR". — Massima perfezione. — Lame di
 finissima inossidabile. — Dettagli e richiesta.
 Unico deposito per tutto il Regno da
CARLO SIGISMUND
 MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 35.
 TORINO, Via XX Settembre, 41.
 « Qual praeclio E GARANTITO »
 « Da non confondere con generi simili inferiori »

COMPLETO ASSORTIMENTO
 di
Cucine Economiche
 e di tutti
 gli utensili di cucina
 di casa

CARLO SIGISMUND
 Corso Vittorio Emanuele, 35 - MILANO
 Via XX Settembre, 44 - TORINO
 CATALOGHI A RICHIESTA.

Scuola Commerciale

BASILEA

Insegnamento fondamentale in
 ogni ramo di commercio.
 Corso speciale per lungo edere.
 — **ALLIEVI ESTERNI** —
 Ottimo percorso
 A. C. Widemann.

INSUPERABILE

come rimedio per la bellezza, per la cura della pelle, contro le
 ferite d'ogni genere, ed insuperabile dove sono fanciulli è la

LANOLINA

TOILETTE
 LANOLIN

della Fabbrica di Lano-
 lina di Martinikenfelde.
 Genuina soltanto se provvista
 « Nelle primarie Farmacie e Profumerie d'Italia »

Venezia - Hotel d'Italie Bauer Giulio Grünwald
 PROPRIETARIO.
 GRAND RESTAURANT BAKER GRÜNWARD

Medicinali.

DR. G. CIO PROFILATICO

medica sicuro rimedio provanti o
 medici dottori del n. 120. Rivoli-
 ni all'Av. S. Barbara dott. C. Far-
 nese. A. Mazzoni e C. Via S. Paolo,
 Milano. A. Rizzardi, Via S. Michele,
 Torino. Farmacia Terzi, Bergamo.

Alberghi e Ristoranti.

Firenze. — Hotel Sisti e Italia e
 Borgo. Via Calabroli, 6. — Contro-
 stante. Camera a L. 2 tutto com-
 puto. — Fontana L. T. F. Zanetti.

Casa Industriale.

Firenze. — Premia fabbrica di Ro-
 gati. Venti e Ossario, con tipogra-
 fia speciale per lavori di commer-
 cio, prezzi assai moderati.

Ceramiche Artistiche.

Firenze. — Hotel Sisti e Italia e
 Borgo. Via Calabroli, 6. — Contro-
 stante. Camera a L. 2 tutto com-
 puto. — Fontana L. T. F. Zanetti.

Officina.

Firenze. — Hotel Sisti e Italia e
 Borgo. Via Calabroli, 6. — Contro-
 stante. Camera a L. 2 tutto com-
 puto. — Fontana L. T. F. Zanetti.

Officina.

Firenze. — Hotel Sisti e Italia e
 Borgo. Via Calabroli, 6. — Contro-
 stante. Camera a L. 2 tutto com-
 puto. — Fontana L. T. F. Zanetti.

La vera **FLORELINA**

TINTURA INGLESE

— DELLA CAPILLARITÀ MORBIDA —

Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo
 della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il cresci-
 mento e la bellezza lunghissima. Agisce gradua-
 mente e non danneggia mai, non macchia la pelle
 e è facile l'applicazione.

Deposito e vendita in Torino alla Farmacia del
 Dott. BOGGIO, via Berbelletti, 14. — Bottega L. 3. Franco in Provincia L. 3.50.
 MILANO, Mazzoni e Dumant. ROMA, Bertoli Giulio ed Augusto. NAPOLI, D. Lasciott.

La buona madre ormai si è persuasa
 Che opera la **Baxia** le occorre in casa.

LA SIGNORA CAGLIOSTRO

redattore di L. A. VASSALLO (Gensola)
 Un volume di 320 pagine. L. 2.50.
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

La guerra e la pace

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Cesare CANTÙ

Il Conciliatore e i Carbonari L. 3 —
 Monti e l'età che fu sua 3 50
 Alessandro Manzoni, reminiscenze. 2.ª edizione per il
 Centenario (1885). 2 volumi con 4 ritratti 4 —
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Via aperta

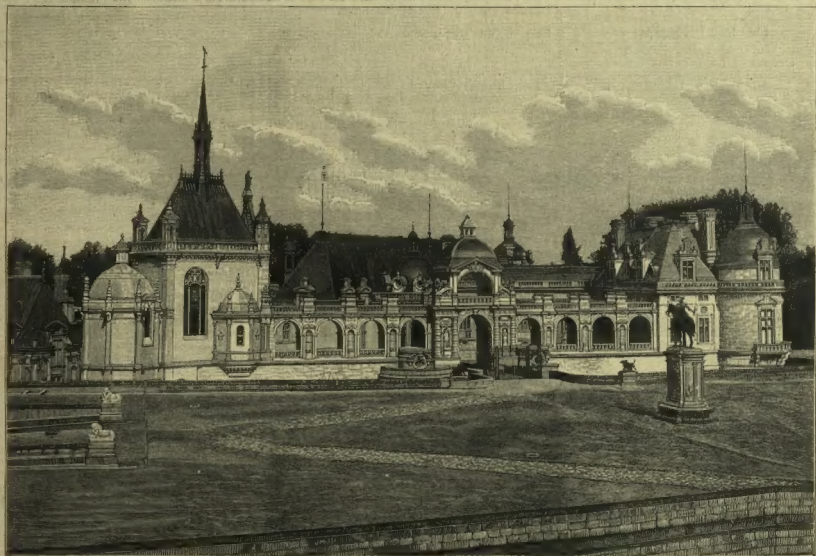
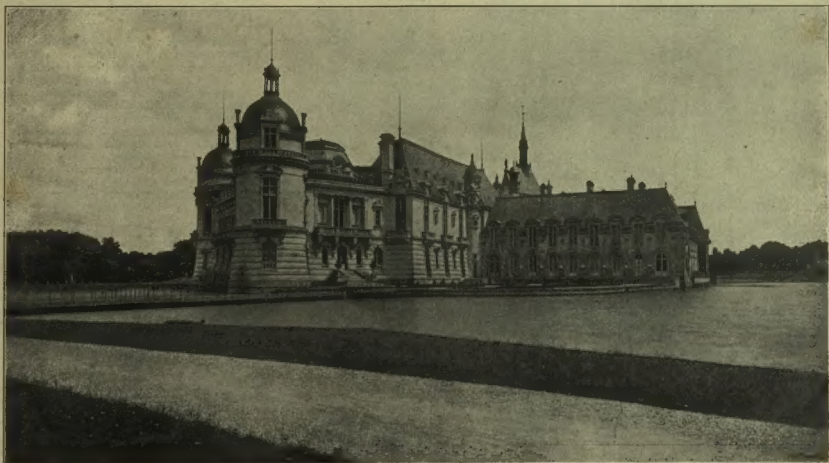
ROMANO DI
 E. WERNER
 Un volume di
 304 pag. della 201. Annata. Una lira.
 Dir. vaglia al Frat. Treves, editori.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. — N. 13. — 31 Marzo 1896.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



IL CASTELLO DI CHANTILLY, residenza del Duca d'Aumale (fotografie di J. Kohn e A. Hantecour di Parigi) [Vedi il Corriere di Parigi].





GENERALE CLEMENTE CORTI, m. il 20 marzo a Vigone.
(Fotografia C. Milanese di Pinoroli.)

CORRIERE.

Parliamo, tanto per cambiare, d'inaugurazioni. Se il Re Umberto è il suo primo ministro non hanno cassito alla inaugurazione, — alla prima, s'intende, — del monumento delle Cinque Giornate, erano presenti al collocamento della prima pietra del monumento a Garibaldi, sul monte Gianicolo.

Se l'eroe leggendario ha voluto dormire in riva al mare, per il suo monumento hanno scelto il più alto dei sette colli di Roma, che sono dieci: quello dove il Tasso è morto. Da quel punto elevato l'anima del disinteressato conquistatore potrà contemplare Roma intera ai suoi piedi, dalle terme di Caracalla al *casertano* ad una casa nel quartiere dell'Esquilino; dal Pantheon dove dorme Vittorio Emanuele al Colosseo intorno al quale, in questa carestia di quattrini, si sotterreranno altre centomila lire. Vedrà di lassù le linee merlate della cinta d'Onorio che si profilano sull'orizzonte azzurro del Soratte e delle montagne della Sabina; la Via Appia seminata di rovine, che fugge a traverso la pianura triste ed immensa nella quale il Comitato « per i festeggiamenti » vorrebbe nel prossimo settembre una riproduzione coreografica del ballo grande *La breccia di porta Pia*.

In faccia, Garibaldi avrà il Campidoglio, dov'egli contribuì a ristabilire per breve tempo le tradizioni della repubblica Romana: ai suoi piedi il Vaticano, l'immenso palazzo che contiene più capolavori di tutti i palazzi del mondo riuniti insieme, nel quale alloggia il suo eterno nemico, il Papato, ieri vinto, oggi sempre prigioniero volontario ma rassegnato, domani forse riconciliato con l'Italia che benedisse mezzo secolo fa. È difficile trovare un belvedere come quello, da dove l'occhio abbraccia tante cose grandi ed illustri, e le altre sulle quali troneggiarono gli Dei dell'Olimpo antico prima dei santuari del cristianesimo. L'altima di Garibaldi: anima di veggente o di poeta, la cui strategia pureva

quella dell'Iliade, deve essere contenta al posto scelto. Il posto è degno di lui: come egli è degno d'occuparlo. Ma, per carità facciamolo presto a ritirarlo su il monumento, perché sei mesi passano in un baleno e non si sa mai — potrebbero a capitate dei contrattempi come per il monumento a Minghetti, e mandare in fumo la promessa inaugurazione.

Dopo il ricordo epico, l'epitafio.

Emanuele Filiberto duca d'Aosta ha promesso fede di sposo, nel castello di Chantilly, ad Elena d'Orléans, seconda figlia del conte di Parigi, sorella del duca d'Orléans e della regina di Portogallo. A parte ogni considerazione più seria, fa sempre un gran piacere l'idea di due giovani esistenze che nella loro fiorente primavera si uniscono e s'innestano. Tanto piacere, che gli ospiti del duca d'Aumale pare abbiano fatto torto al padrone di casa, stando poco attenti alla lettura degli ultimi capitoli della *Vita del gran Condé* scritta da lui, distratti com'erano dallo spettacolo di quel giovane snello, bruno, dagli occhi neri e dolcissimi espressivi come quelli della duchessa Maria Vittoria sua madre, che parlava fiso fiso in un angolo della sala con la bella principessa della casa di Francia, nata in Inghilterra, bionda, alta, flessuosa come i salici del parco di Stowe House.

In queste prossime nozze che hanno dato tanto da fare alla fervida immaginazione dei nostri buoni colleghi di Francia e di Navarra, non se veder altro che due gioventù fiorenti unite da un affettuoso istinto di reciproca propensione. A quanti francesi all'annunciazione delle conseguenze politiche di una parentela fra gli Orléans ed i Savoia si potrebbe rispondere, parafrasando il celebre detto di Luigi XVIII, che, fatte le nozze, nulla sarà cambiato in Italia: vi sarà soltanto un avvenimento principessa di più.

Era già lunga la serie dei matrimoni fra casa Borbone e casa Savoia. Non voglio risalire alle due Bone suocera e suora che quassù ha popolarizzato nel *Conte rosso*. Ma citerò la duchessa Francesca figliola di Gastone d'Orléans, sposata a Carlo Emanuele II nel 1663 di tanta bontà e bellezza che la chiamarono in Piemonte *Colombina d'amore*; morì un anno appena dopo le nozze ed è sepolta nella sacra di San Michele. Citerò ancora la duchessa Anna d'Orléans che fu sposata nel 1684 da Vittorio Amedeo II. L'averla in moglie, non impedì a Vittorio Amedeo II di fare più

I principi sposi. Qui aggiungiamo i dati genealogici. Il duca d'Aosta, Emanuele Filiberto, ha 36 anni. Egli è il primogenito, di primo letto, del principe Amedeo, suo padre, il fedele regno di Spagna. Maria Vittoria del Poggio della Cisterna, lo diede alla luce a Genova il 31 gennaio 1869, dopo una grandiosa festa marinarca. Morendo, ella lasciò suo erede universale: 80 milioni di patrimonio, costituito fra eredità italiana ed estera, in vasti possedimenti nel Belgio, nel Bielefeld (patria della famiglia della Cisterna) e in Torino, dov'egli abita un vasto e magnifico palazzo in via Santa Teresa, n. 22. Quivi S. A. R. porterà la sua gentil sposa.

La principessa Elena-Luise-Enrichetta d'Orléans è la terzogenita del principe Luigi Filippo, conte d'Orléans, precedente al trono di Francia, ma non di Spagna. È nata il 15 giugno 1819, in Inghilterra, a Twickenham; quindi non conta ancora 24 anni. Ha due fratelli e tre sorelle. La primogenita, principessa Maria-Amalie è l'attuale regina di Portogallo; il fratello maggiore, Luigi Filippo, è il pretendente al trono di Francia. Maria Isabella ha 17 anni; Luisa Francesca 23, e il fratello minore Ferdinando-Francesco duca di Montpensier conta 21 anni.

d'una volta guerra alla Francia; come l'aver sposato delle archiduchesse austriache non ha impedito a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele di fare la guerra all'Austria.

I politici hanno notato una strana coincidenza. Le principesse che porteranno fra poco ambasciate il titolo di duchessa d'Aosta — Letizia Bonaparte ed Elena d'Orléans — sono due sorelle e due sorelle d'un pretendente alla corona di Francia. I francesi che si danno l'aria di tenere in queste nozze un sintomo di restaurazione monarchica perpetrata con l'aiuto dell'Italia, abbiano la gentilezza di dirci almeno quale di noi preferiscono fra le due imperiali con i Savoia.

Figurarsi se i nostri buoni colleghi di Francia potevano tenere a freno la corrente delle ipotesi di fronte ad un avvenimento del quale s'è parlato e si parla tanto? Mi fa meraviglia soltanto che nessun giornalista francese abbia annunciato d'aver egli combinato le nozze bene auspicate. Si sa che la diplomazia non vi ha messo mano; ma la diplomazia giornalistica arriva per ogni dove. Non è stato forse il signor Gastone Calmette a *figurar* che il conte di Parigi, il capitano Romani? Per lo meno lo ha detto, ed ha pubblicato come *pieces à l'appui* due lettere del conte Cesare Giamotti e due telegrammi di Cesare. Intorno a quei documenti s'è fatto un gran rumore; e non si è mancato di ricordare la personale che si divertiva a fare Vittorio Emanuele, e di cui si risente oggi l'eco nella polemica tra la Nigra e Grammont sui fatti del '70. Non parlo dell'intervento di Visconti-Venosta che ha dichiarato con cento parole il senso di quella: «so, ma non parlo». Tornando al caso attuale, mancò poco che il conte Giamotti non perdesse la carica di gran cerimoniere a Corte, come pochi mesi fa Rattazzi perdette quella di ministro della casa; ma questa volta il modo era più facile e la resistenza della Corte dov'essere stata più forte. Cesare ci imparerà a non credere che i giornalisti stranieri siano meno pettegoli di quelli nazionali. Il più atroce in questa faccenda fu il giornalista nazionale ed amico che esordì in un articolo, ch'egli disimpegnò tanto dolosamente «da oltre trent'anni». Lo credono dunque un settantunario il primo maestro di cerimonie? Trent'anni fa il conte Giamotti era appena promosso capitano del granatieri di linea. Ancora piava ancora più diritto al nonigilo di *bona dei bones* che gli davano a Torino. Trent'anni fa non pensava davvero di cambiare la sciabola di capitano col bastoncello d'ebano. A quest'ora egli potrebbe essere capitano del generale, era già tenente colonnello nel 1878 quando morì Vittorio Emanuele ed Umberto, che l'aveva avuto seco per quattordici anni quasi senza interruzione, non volle separarsene. Se gli anni sono passati anche per lui, se un'incipiente pinguedine ha un po' arrotondato la già anella vittima dell'antico ufficiale dei granatieri, il conte Cesare Giamotti è sempre lo stesso bell'uomo, di buonissima pasta, servizievole per gli amici, e pigro nello scrivere. L'unica cosa veramente sorprendente in tutta questa storia del capitano Romani è che il conte Giamotti abbia avuto il coraggio di scrivere tanto.

In testa a questo Corriere troverete il ritratto di un gran valentuomo che abbiamo avuto il dolore di perdere questa settimana. Il generale e senatore Clemente Corti, morì il 20 marzo a Vigone (prov. di Torino), sua patria, a 70 anni. Fu un prode soldato, un discreto uomo politico, e un ottimo pubblicista. La carriera militare fu brillantissima sotto Garibaldi: cacciatore delle Alpi nel 1859, uno dei Mille nel 1860, combattente a San Fermo nel 1866, e poi a Mentana. Acquisì il grado di generale. Nella Camera sedette a sinistra; ma con idee temperate e da uomo di governo. La sinistra giunta al potere ne fece un prefetto: prima a Palermo, poi a Firenze. L'indole critica lo fece uscir presto dall'amministrazione, e rifacendosi ai suoi studi, sposò una signora inglese, ed angolanò per eccellenza, era nemico di tutte le dittature, nemico del protezionismo e del socialismo. I suoi articoli nel *Corriere della Sera* erano brevi, taglienti, talvolta mordaci, sono argomenti in cui era competente: ed ognuno di essi faceva sensazione. Scriveva pure un'opera storica di molto valore in due volumi su *Le conquiste e la dominazione degli inglesi nelle Indie*. Di questa era grandemente ammiratore, ma alle conquiste italiane in Africa era contrario.

Si parlava una volta, metaforicamente, dell'inclemenza del cielo; bisognerà cominciare a discorrere di quella della terra. Frane e valanghe son cose di tutti i giorni. A Rollara d'Omo su quel di Piacenza è ruzzolata giù nel rivo una colinetta, portando via case, animali, alberi, tutti sono scampati per miracolo gli abitanti del casolare. Al confine del Tirolo e nell'alta valle della Macrale valanghe hanno fatto delle vittime: sei guardie di Finanza sono rimaste in un colpo solo sotto la neve, cadaveri. Caso miserando, ma pare impossibile che sia venuto in mente di scrivere, come è stato scritto, che nell'inverno non bisognerebbe mandare quei poveri giovani ad esporsi alle conseguenze del tempo cattivo. Perché non proporre addirittura di non mandare i soldati alla guerra, poiché vi possono morire?

Perché non proporre che la Corte d'Appello di Milano stia senza procurator generale poichè il commendator Celli fu assassinato, e l'illustre suo successore, Qualitero Sighele, fu colpito da un male improvviso proprio nel giorno del processo? Il Reclini, l'assassino del Celli, al pubblico dibattimento uscì nelle più violente invettive contro tutti e dette un saggio completo di cinismo e di sfrontatezza. Non so che cosa ne pensino i penalisti della nuova scuola, né quale posto gli assegnino nell'«alante dell'omicidio»: certo è che questa volta giuristi e pubblico non tratteranno né la loro giusta severità — argelato a vita — né le espressioni eloquenti della loro esecrazione. Tal quale come Guglielmo II che, dopo il voto del Reichstag contro la proposta di manifestazione di reverenza e d'atto per il principe di Bismarck, — legge per innanzi la drammatica e filosofica relazione del nostro Ferrero, — ha buttato in faccia alla maggioranza un telegramma che la dichiara non interprete del sentimento dei popoli e dei principi tedeschi, cito che la relazione Crispien! Dico la verità: quel telegramma mi ha messo di buon umore. I sovrani degli stati liberi devono essere scrupolosi osservatori delle norme costituzionali: ma alla loro volta i parlamenti non devono calpestar sempre la logica ed il senso comune.

Abbiate giudizio, per carità! o uomini parlamentari se volete salvare i Parlamenti e la libertà. Un voto di razione e di militarismo soffia violento per tutta l'Europa (Germania, s'inaugura apertamente il regno della sciabola, e d'arme teutoniche, vi dice Guglielmo II, ed è un simbolo, ed è uno strumento che non fallirà mai. In Spagna, i giornalisti passano sotto controllo di guerra, e a lillense Sagasta succede il dispotico Canovas. Se in Ungheria si potrà esercitare liberamente una religione non ufficiale, ciò si deve a un voto solo, — quello del presidente dei Magnati, che ha deciso per il sì. — È vero che anche la repubblica francese è nata per un sol voto. — Nel Belgio, gli scioperanti sono presi a fucilate. Fatto sta che davanti a tutte queste manifestazioni, pare una bagatella la dittatura Crispien! Gli elettori sono chiamati per il maggio; ma abbiate giudizio! ch'è il parlamentarismo naviga in brutte acque.

La nuova opera di Mascagni... alto là di questo vi parlerà più innanzi l'amico Leporello. Mi contento dunque d'annunziarvi un cenotafio che è alle viste: è quello del concilio di Piacenza, memorando per la proclamazione che vi fu fatta della prima crociata. I francesi, sempre per prendere qualche cosa, pretendono che la prima crociata fu proclamata nel concilio di Clermont nell'agosto del 1095; monsignor Scalabrini rivendica questa gloria storica per il concilio di Piacenza tenuto nell'aprile di quello stesso anno, presenti il pontefice Urbano II e molti altri prelati e nobilissimi cavalieri. Clermont si prepara a celebrare l'ottavo centenario del suo concilio con festo grandioso, solenni: Piacenza farà le cose più modestamente ma non lascerà passare il centenario senza commemorarlo. La prima crociata fu un grande evento nella storia della civiltà. Eppure, i nemici di Urbano II lo accusarono di aver messo in moto la cristianità contro i Mussulmani per acquistarsi dei meriti ed affermare i suoi diritti alla tiara contrastatagli dall'antipapa Guiberto arcivescovo di Ravenna: tal quale come adesso accusano il Crispien d'aver fatto occupare Adigrat... per preparare le elezioni. *Vicco e Cola.*

L'«Egredo» e simpatico Magistro è padre del nostro collaboratore Scipio. Tutta Milano fu commossa per un così doloroso accaduto la settimana scorsa, e fa i più cordiali auguri per la sua guarigione.



Principessa Elena. Principe Ferdinando. Principessa Luisa. Principessa Isabella.
FAMIGLIA ORLÉANS (fotografia L. Verney & Son di Buckingham).

SONETTI DE LA PRIMAVERA

I.

L'OFFERTA.

Quanti fiori portò fra le sue braccia!
Non li potea l'amplesso contenere;
cadevan sempre, cadevan lungo il sentiere,
distro lasciando un'odorosa traccia.
Or io le chiesi in atto di mimosa:
— Ai dispogliato tutto il mio verziere? —
Ella come fremendo pel piacere
verso me rilevò, bianca, la faccia.
Muti restammo, udiasi a la deserta
spiaggia rompere il mare, e avean sussurri,
triditi al vento, i mandorli già in fiore.
Ella i gigli m'offrì (duplici offerta)
poi che dire parean quegli occhi azzurri:
— Prendi anche me, son tua: portami amore.

II.

L'INFERMO.

Soffro l'inferno; e non da le ferite
già gli viene il dolor, ma la stagione
così dolce ne l'anima gli pone
quell'onda di tristezza indefinita.
Un profumo lo turba: le fiorite
cime ondeggian e vede, pel balcone
aperto, e in cuore gli si ricompongono
tutta una trama di rilette vite.
Or, se un poco si leva sui cuscini,
accuore il lontano tremolio del mare
e la pace dei lucidi giardini.
Qual supplizio! E vedrà l'aprile in fiore
risplendere nei cieli o trionfare,
immoato, dal suo letto di dolore.

III.

LA TRADITA.

Ella passa, tra un fresco mormorio
d'acque, in un rapido alto odore:
e appare su quel volto lacrimoso
un desiderio di pace e d'oblio.
Ah! ma d'intorno tutto il bel pendio
ride all'aprile, al sole glorioso;
non è già questo il tempo del riposo:
tutto è palpito e fiamma e scintillio.
Un ramo sfiora quella bianca fronte
come una lieve timida carezza,
ma ghigna l'erba che a l'acque veglia.
E quella bocca che già beve al fonte
de la Vita, e non ebbe che tristezza
mormora: — Solo il cuor non si risveglia.
(Da Torino).

IV.

CERCATRICE DI VIOLE.

I pioppi anelli vigili su l'onda
argentea ne l'ombra, e i peschi in fiore
come rosse nubi nel candore
de l'alba che già tutti i cieli inonda
vifler passar la cercatrice di viole,
e chiamar, atirata da l'odore
de la vita, e a lungo e con amore
cercar tra l'erba dove si nasconde.
Quando Ella uscì da la sua casa, intorno
era la pace; in un sottile velo
ancora sdrucchiato, languido, il piano.
Ora trillan le rondini al ritorno,
nuvole d'oro vagano pel cielo,
e trema al sole un cantico lontano.

V.

GIOVINTE SUORA.

Tende le mani, come in un'offerta,
la suora a la madonna bizantina,
e dimansi a l'altare, umile, incerta,
e quasi supplichevole s'inchina.
È silenzio. La chiesa ampia e deserta
luce in un'ombra languida e turchina,
ma un'onda di profumi, per l'apertura
vetrata, entra col sol de la mattina.

O Primavera, un sogno hai riletto
in quel giovine cuore: ella è pur bella
in quell'atto le mani protendendo.

Mormora il labbro: — Sia lungi il peccato —
ma la vergine carne si ribella,
tutta di voluttà rabbrivendo.

VI.

INUTILMENTE.

Inutilmente: e tutti i più divini
sogni novelli, e tutte le corone
di fiori più odorosi, e le canzoni
de l'acque ne la pace dei giardini;
e Lei che porta gigli e gelomini,
— fior di purezza e fior di passione —
e per l'amante intrecciane corone,
fulgida ne la gloria dei mattino;
il cielo puro, ma che in un pallore
lieve s'incarna sopra le colline,
come preso da un tenore languire;
e boschi folti di una verde ombra,
e il tremulo raggio de la marina,
nulla ti farà lieta, Anima mia.

FRANCESCO PASTORCHIL

Il giovine poeta che abbiamo il piacere di presentare al pubblico, non è straniero, come parrebbe dall' nome, e massime se gli lasciassimo il kappa, che abbiamo mutato arbitrariamente in ch. L'origine straniera c'è, ma è remota. Il signor Francesco Pastorchi è ligure, e nato da padre toscano; ed ha la più invidiabile qualità che possa godere un uomo e un poeta: ha appena compiuti i vent'anni. Di lui si scrive un poeta già illustre: « credo che questo giovane farà presto parlare di sé. »

LA VITA A PARIGI

A Chantilly. Già che era, ciò che è. Un dono di 10 milioni. Tessuti d'arte. Una scena alla Giuseppa. La consorte al Console Negri. Altri *petits salons*. Il Photo-club. I ritratti di donne. Monumento dell'orgoglio umano. La *Due Femmes* del sig. Henique. Le greco.

Il Castello di Chantilly che è un tratto di erenza celebre in Italia come per tante cause lo era in Francia è uno dei pochi che restano come documenti delle fastosità principesche del secolo scorso. Di molte di quelle sontuose residenze non resta più che la memoria, e specialmente le vicinanze di Parigi non ne serbano che vestigia, ruderi — come nella foresta dello stesso nome il famoso castello di Marly, di cui si va a vedere le rovine tanto cara al Sardon che abita lì vicino. Prima la rivoluzione, poi la "Banda nera" — così fra il 1814 e il 1830 si chiamavano coloro che comperavano vasti domini, per rivenderli a pezzi, demolendone i castelli e distruggendone vandalicamente capi d'opera d'ogni sorta — hanno fatto sparire tutti questi siti così celebri nel XVIII secolo. Chantilly divenne proprietà del Condé nel 1602 quando l'ultimo dei Montmorency convinto di fellonia fu decapitato. È il Grand Condé che l'abbellì, soprattutto nei giardini del gusto dell'epoca, che ora, restituiti come erano allora, appaiono un po' tristi, malgrado i fastosi giochi d'acqua, i templi e i colonnati di verzura, le Isole d'Amore — ove certamente i due sposi han dovuto conversare — le ninfe e gli eroi che s'incontrano ad ogni passo. L'ultimo dei Condé conosciuto nella storia piuttosto come Duca di Borbone e che al pari dell'ultimo dei Montmorency morì tragicamente impiccato o per suicidio — trovò il castello, il giardino e il parco devastati, e poco o nulla fece per restaurarli. È il suo erede, il vivente Enrico d'Orléans duca d'Aumale, che ha restituito a Chantilly l'antico splendore, e l'ha aumentato con raccolte artistiche di un valore così grande, che quando egli tre anni fa regalò il tutto — per dopo la sua morte — all'Accademia di Francia, il dono fu calcolato oltrepassare i quaranta milioni, e sessanta con le terre il cui frutto servirà alla manutenzione e agli scopi indicati dal magnifico Duca. Il reddito di cui gli accademici godranno — in un avvenire che il Duca vegliò nei suoi 73 anni spera ben lontano — sarà di 600.000 franchi. La fortuna del Duca d'Aumale resta nondimeno colossale, e non sono inverosimili i dieci milioni che regalerebbe alla principessa Elena. È probabile anche che a lei sia destinato il grande dominio di Zucco in Sicilia che è venuto al Duca in eredità dalla principessa di Salerno di cui da tanti anni è vedovo. Stranezze che faranno che una Borbone ne ritorni proprietaria sposando un Savoia!

Non è dunque da meravigliare se chi visita Chantilly resta sbalordito della quantità di capi d'opera di ogni sorta che l'intelligenza profonda e la ricchezza sterminata del duca d'Aumale gli permise di riunire. Basti dirvi che una sala sola contiene fra grandi e piccoli venti quadri di Raffaello, fra i quali quelli poco noti in Italia delle *Tre Grazie*, che il duca comperò per seicentomila franchi in Inghilterra; e poi fra i manoscritti preziosi della inestimabile biblioteca ve n' hanno che valgono cento e duecentomila franchi. Tutti i ricordi del Condé, i ritratti dei più celebri fra loro, le tappezzerie, le statue, le armi e ogni sorta di oggetti preziosi per sé stessi, finiscono col fare del doppio castello di Chantilly — sono in realtà due legati da un ponte levatoio — la più stupenda cornice che potesse avere un romanzo d'amore. E nel grande e severo salone che ebbe luogo quella scena che potrebbe ispirare un grande artista, dove si vide il vecchio duca d'Aumale, con una specie di malizia saputa, regolarsi intorno la famiglia, e leggere delle pagine della sua *Storia del Condé*, mentre, ritratti in un angolo, due giovani parlavano a bassa voce d'amore; lettore e uditori tratto tratto davano di sbircio un'occhiata a quella bellissima coppia che non s'occupava punto della battaglia di Rocroy; l'autore s'interrompeva un momento per guardarsi sorridendo, e poi riprendeva vivamente come volendo dire: — Lasciamoli quieti. — Altre scene e ben più splendide, feste o tornei, entrate e ricevimenti solennissimi, l'arrivo in Italia della bella e affascinante principessa Elena, che vi giungerà come Duchessa d'Aosta; niente sarà così gentile come questo idillio, che resterà scolpito

nei cuori di quelli che ne furono o protagonisti o spettatori.

Non fu ben compresa a Parigi l'urgenza di sopprimere il Consolato generale d'Italia, e se la misura può essere stata utile a Costantinopoli, a

l'improvviso. Non c'è suffragio più lusinghiero di quello che gli offrono tutte le società operaie di Parigi, corroborandolo del dono di un piatto artistico, opera del Ghedini, che presiede una di esse, bronzo bellissimo che ritrae — la scelta non l'ho bene compresa e se c'è allusione non l'ho afferrata — Ercole bimbo che strozza l'idra. Ai 90 sono i magnati della colonia che onoreranno il Negri con un banchetto sontuoso all'Hotel Continental, e gli offriranno, fra un pezzo e l'altro — poiché sarà un pranzo in musica — una ma-



LA PRINCIPESSA ELENA.
(Fotografia L. Verney & Son di Buckingham.)

Vienna o altrove, qui non se ne son veduti che i danni e gli sconvolti assai gravi. La misura un po' draconiana produsse peggiori impressione perché rinviò « à ses chères études », un funzionario che era assai stimato sotto l'apparenza un po' fredda di un piemontese del vecchio stampo. Il signor Negri era pieno di zelo nell'adempiere un compito non sempre facile, viste soprattutto negli ultimi tempi le circostanze politiche. Non è piccola gloria l'averlo fatto senza inciampi per quattordici anni, e si comprende che la colonia italiana gli prodighi dimostrazioni d'affetto per lenirgli il dolore che risente di lasciarla e così al-

gnifica meaglia d'oro di cui spero inviarmi a tempo lo schizzo.

I *Petits salons* continuano a infestare Parigi. Dico così perché essendo evidente che gli artisti serbano dei migliori loro opere per i *grands salons* del Palazzo dell'Industria e del Campo di Marte — entrambi minacciati di una prossima distruzione per i lavori dell'Esposizione del 1900 — è evidente che non inviano a queste piccole mostre che cose mediocri o di mediocre importanza. Nondimeno è interessante fra le tante la

mostra del Photo-club, il quale cerca provare e talvolta vi riesce, che la fotografia da industria si può tramutare in arte. La scelta del sito e dell'ora influisce assai in tale argomento, ma ormai vi si aggiunge la composizione e l'ingegno delle mezzetinte e delle sfumature. Malgrado i "crepuscoli sul mare", e le "réveries du soir", o i bellissimi paesaggi con figure che offre il Photo-club, se arte c'è resterà però sempre secondaria. Una esposizione che mi fece fare delle riflessioni filosofiche, è quella dei *Ritratti di donna* che si tiene per opera di carità al Museo

già noti ritratti che mi colpirono — bensì il sito dove stanno. — Ecco qui — pensava fra me — una delle più evidenti prove dell'orgoglio umano. Questa specie di riduzione del San Pietro di Roma, con la cupola, e con la colonnata circolare, tutta di bianco marmo, si chiama il Museo Galliera; la piazza che gli sta dinanzi è la piazza Galliera e la via che vi conduce è la Via Galliera. Il museo è fatto, ma non si è ancora bene di che sarà riempito, e pare destinato a divenire una specie di succursale di *debaras*, come dicono qui, delle raccolte municipali. Per

un palazzo all'Ambasciata d'Austria, e un pseudo museo alla Città di Parigi.

Il signor Hennique è l'autore di un dramma rappresentato al *Théâtre libre* il quale ci narrava *La morte del Duca d'Enghien* (soggetto che molti, ma molti anni fa, se ben ricordo, debb'essere stato trattato drammaticamente dal vostro direttore). I rivoluzionari in fatto di teatro lo portano alle stelle, ma in realtà non era che uno dei tanti smozzicamenti della storia, portati sulla scena in forma episodica. Il successo venne a quella produzione dalla voluta concisione della forma, e dall'interesse che ha sempre destato e desta ancora l'infelice principe che Napoleone I fece fucilare nei fossi di Vincennes. L'immaginazione — che è fattore principale nel teatro drammatico come la melodia nel lirico — non ci aveva nulla a fare. Essa invece nelle *Deux Patries*, nuovo dramma del signor Hennique, regna quasi sovrana. È singolare che si debba constatare che non farà il rumore né avrà vita così lunga quanto *La morte del Duca d'Enghien* essendole di assai superiore. È singolare anche che contrariamente a ciò che avviene per solito, le *Deux Patries* guadagnino a essere raccontate più che all'udirle dalla scena. L'eroe è un soldato di fortuna come dicevasi nel secolo scorso, Garnier, giovane volontario del 1794, il quale un po' alla volta solo in fama e in fortuna fino a divenire maresciallo, come avvenne in realtà a tanti degli eroici collaboratori di Napoleone. Da lì a sposare la regina di Alttemberg passe immaginario che potrebbe essere la Vestfalia ove Girolamo fu re veramente ed ebbe a moglie una principessa di Virttemberg, non c'è che il passo che Bernadotte varcò egli pure divenendo principe reale di Svezia. Ma se il signor Hennique nel creare il suo protagonista si è ricordato veramente di Girolamo Bonaparte, di Bernadotte e anche di Gioacchino Murat, egli ha dato corso libero alla sua immaginazione nel resto. Questa gli ha fatto inventare che mano mano le sorti dell'impero volgono al peggio, tanto più il sentimento della patria si risveglia nel suo Re di Alttemberg. La regina, di cui egli non è che il re-marito, medita uno di quei tradimenti che nel 1813 segnaron il rovino della potenza Napoleonica. Lo eseguisce e i sudditi di occasione di Garnier combattono la sua vera patria. Essa è battuta ed egli vede soldati francesi inseguiti e attaccati, massacrati nelle vie della sua capitale. Allora l'amore della regina, l'ambizione di restare là dove la fortuna l'ha condotto, non possono frenare la febbre patriottica che invade il Re. Egli esce a salvare i suoi compatriotti, li difende con il suo stesso corpo, e muore di una delle fucilate che loro sono dirette, gridando *Viva la Francia!* Una figura episodica di una giovane cieca che non ha mai veduto Napoleone ma che lo ama, lo adora anzi, è il raggio di poesia che illumina un dramma che non ha incontrato il favore del pubblico. Si è trovato che le ricostruzioni imperiali sono ormai troppe e se n'è saziati; che l'amor di patria è insufficiente ad animare una lunga produzione; e che in un lavoro d'immaginazione, la forma rigida della *Morte del Duca d'Enghien* non è sufficiente. Ad ogni modo *Deux Patries* non è opera mediocre e se non ha un successo "d'argent", ha, e giustamente, un successo letterario.

In Francia non si è mai teneri per le altre nazioni, e nella lingua ordinaria — e anche nella lingua accademica e ufficiale, vedi i dizionari — c'è l'abitudine di prendere i nomi degli abitanti altroue, come sinonimi di ogni genere di viziosi. È così che si dice: ubriacchi come un Polacco (*ivre comme un polonais*); una querelle mal fondata, *une querelle d'allemand*; arabe vale avaro; *juif*, usurario; ciò che in Italia si chiama scappigliatura si dice *le bolon*, e chi vive all'azzardo e di espedienti, è un *bohémien*; i creditori sono detti *anglais*, mentre le donne danno il nome a tutt'altra cosa; un male che è venuto d'America si dice *male napoléonien*; in senso inverso gli italiani si dicono *napoléoni*, e sanno d'oro (*patte d'ours*). Finalmente è noto che i bari si qualificano comunemente per greci. E quest'ultimo esempio che mi ha rimesso in mente questa nomenclatura poco fraterna che corre in Francia e che non è certo completa; la questione è ritornata a galla perché nelle *Petites Marguerites*



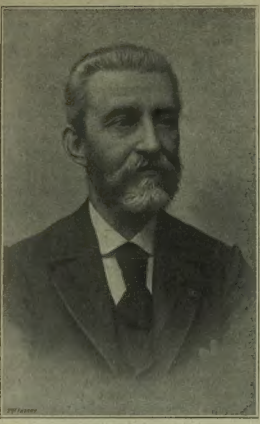
IL DUCA D'AOSTRA.
(Fotografia U. Bettini di Livorno.)

Galliera. I ritratti sono quasi tutti vecchie conoscenze; abbiamo già veduto quelli così innanzi che Carolus-Duran fece della moglie e della figlia; il ritratto robusto, scolpito quasi sulla tela, magistralmente veramente della vecchia madre del Bonnat, è già classico; e se non conosciamo ancora il ritratto o meglio i ritratti alla olandese che il signor Roybet fece della Romani — una artista di cui mi occupai in una prossima visita — avevamo già ammirato quella curiosa *contessa Potocka* un po' grossa ma tanto avvenente nel movimento della posa, del nostro Boldini. Ma non sono questi o altri

il momento c'è questa cinquantina di ritratti, e alle quattro — per aumentare l'intreccio — si fanno anche vedere i burattini. Se c'è un filo telegrafico che riunisce i vivi ai morti, la defunta duchessa di Galliera comprenderà forse che i sette milioni che lasciò per questo bell'affare, sarebbero stati meglio impiegati a fondazioni di carità nel paese dove nacque e visse colui di cui fu l'erede.

E se nell'altro mondo i mariti incontrano le loro mogli, il povero Ferreri le dirà che non era certo la sua intenzione nel raggranellare la colossale fortuna, che dovesse servire a regolare

IL PROCESSO DI BISMARCK DAVANTI AL REICHSTAG.

IL CONSIGLIO NEGRI
(Fotografia di Quintini di Parigi.)

del Boniface che si dà alla Comédie-Française, uscirono appunto la parola greci, gli studenti greci di Parigi reclamarono. E il signor Boniface per non turbare il vioglio di nome che fa in Italia, ha telegrafato che si sostituisce alla parola grec quella di *tricheur*. Ma, per le masse un grec resterà sempre un grec. L'unica rappresentazione che io conosco è il titolo di "mangiatori di rane", che si dava una volta in Inghilterra ai francesi, ma non una più. Se non trovano di meglio, i greci possono risuscitare perché di fatti a Parigi si mangiano ancora molte rane.

Folchetto.

LA PRIMA PIETRA DEL MONUMENTO A GARIBOLDI

A ROMA.

Il 17 marzo, in forma solenne fu posta sull'alta vetta del Gianicolo la prima pietra del monumento nazionale a Garibaldi. In terra, ora scatenata una folla quadrata; di fronte a questa, sorgeva un padiglione ornato di bandiere nazionali per i Sovrani d'intorno i palchi per gli invitati. I Reali giunsero col generale Pontio-Vaglia e colla marchesa di Villapartina. Quasi tutti i ministri col'On. Crispi, quasi tutti i vice ministri col'On. Galli, i presidenti del Senato e della Camera, senatori, deputati e altre autorità intervennero alla solennità che ebbe principio alle ore 16. Il sindaco pronunciò il discorso di circostanza, annunciando che il monumento all'Eroe dei due mondi sarà inaugurato nel 25° anniversario della riunione di Roma all'Italia. I Sovrani, Von Crispi ed il sindaco Ruppini furono quindi la pergamena destinata ad essere rinchiusa nella prima pietra del monumento.

La pergamena è uno splendido lavoro artistico eseguito dal prof. Nestore Leoni di Aquila. Misura centim. 30 x 40 ed ha un contorno ornamentale stile Cinquecento, ove in quattro medaglioni sono gli stemmi di Savoia, Roma, Nizza, Sicilia. In alto è sostenuta la data della nascita (4 luglio 1807) ed in basso quella della morte (6 giugno 1882). Internamente ricorre tutt'intorno un'altra fascia a fondo rosso con rebeschi d'oro, dove insieme agli scudi di Savoia ed a certe tricolori sono intramessi di metallo ricoperto al'Interno di velluto rosso. S. M. I. R. ha introdotto la pergamena e le monete così racchiuse in un foro praticato in un maglione di traversa, prima prima del monumento e il foro fu chiuso da una piastra di piombo con l'effigie scolpita di Garibaldi, nella quale in lettere rosse si legge: *Prima pietra 17 Marzo MDCCCLXXV, Monumento a Garibaldi*. I Reali hanno gettato la calce sul masso con una carzella d'argento e la pietra è stata calata nell'ultimo cava preparato per la fondamenta.

Fu scelto lo storico Gianicolo a degna sede del monumento a Garibaldi, perché fu là su quel colle che azzur più ostinato e più glorioso il combattimento a difesa di Roma. Il monumento venne affidato per concorso allo scultore Emilio Gallori, fiorentino, ed è quasi finito.

La seduta di sabato, 23 marzo, in cui il Reichstag respinse la proposta di mandare a Bismarck le congratulazioni per il suo compleanno, resterà nella storia come una delle sedute più celebri. Il parlamento francese ed anche l'italiano potranno offrire scene di confusione più tumultuose e più rumorose, ma io certo non vedrò più mai in nessun parlamento offresi uno spettacolo così solennemente terribile e tragico come in quell'ora e mezza che ho passata, sabato, al Reichstag.

Il Parlamento germanico che di solito è mezzo vuoto, era questa volta gremito, su tutti i banchi; ed affollate erano le tribune, da quella imperiale alla tribuna dei giornalisti; ma arresto certo erano quei segni d'agitazione nervosa che precedono da noi il principio delle grandi sedute parlamentari: i deputati erano tutti tranquilli, parlavano tra loro quietamente, come gente sicura nella sua coscienza e ferma nella sua idea. Il presidente, il vecchio Leysow, aprì la seduta, si alzò ad un tratto e disse che egli credeva dovere del Reichstag di mandare al Bismarck le sue felicitazioni al 1° d'aprile per il suo 80° natalizio, e chiedeva che la assemblea lo autorizzasse a ciò fare.

Allora in mezzo ad un silenzio solenne, incominciò non una discussione, ma una specie di giudizio, rapido e terribile, come non se ne vedranno mai più. Il Reichstag non pareva più una assemblea politica, ma una specie di gigantesco tribunale storico, che tutto ad un tratto veniva a votare la sentenza su un processo durato 40 anni, intorno ad un uomo su cui i giudizi più diversi si erano moltiplicati da tutte le parti. In quaranta minuti tutte le accuse e tutte le difese che da quasi mezzo secolo l'ammirazione o l'odio degli uni, e l'interesse degli altri hanno inventate, studiate e propagate intorno al colosso della politica tedesca, furono riassunte con una rapidità e una precisione o una freddezza formidabile; 40 anni di storia, di gloria, di errori, di crudeltà e di audacia furono condensati in poche frasi; e dopo questo supremo riassunto, la sentenza fu votata, in pochi minuti, senza nessuna esitazione da nessuna parte, come se tutti da anni si fossero preparati al voto, nell'aspettazione di questo momento.

Il contegno del tribunale fu veramente splendido. Nessuna ingiuria né da una parte né dall'altra; nessuna violenza di linguaggio e nessuna irruenza. Le dichiarazioni non solo si fecero vicine, vicissime, e corrette, come se si trattasse di decretare un monumento non ad un uomo ancora vivente, ma ad un uomo antico, al Principe Elettore o a Giulio Cesare. Tutti si sentivano così profondamente persuasi della giustizia del loro voto, favorevole o contrario, che nessuno badava alle osservazioni degli altri. Non ci fu nemmeno discussione, ma solo dichiarazioni ed elucidazioni di idee. A che avrebbe giovato la discussione? Non era l'opinione individuale dei deputati che decideva della questione; era un giudizio maturato da anni ed anni nella coscienza di classi e di gruppi interi della popolazione, era il conflitto unanimemente inconfondibile di passioni e di idee. Il Reichstag, in quell'istante, si trasformò. Ogni partito ha sentito solo il dovere di riassumere in questo supremo momento, il suo pensiero innanzi alla storia. Così si è alzato prima il conservatore più nazionale liberale, e hanno riassunta la grande difesa del vecchio cancelliere; egli ha unificato la patria, egli ha creato l'impero, egli ha fondato la potenza militare della Germania. La simfonia elogiaria era monotona, perché non lavorava che su questo motivo, ma il motivo era grande. E allora dopo un'ora di discorso, cominciarono poi le accuse e allora i motivi divennero meno solenni, ma per compenso tanto più variati! Salvo il cattolico e disse: noi non mandiamo congratulazioni all'uomo che ha perseguitato noi e la nostra fede. Si alzò il liberale e disse: Non mandiamo congratulazioni all'uomo che anche fuori della vita politica si ostina a combattere ogni politica di libertà. Si alzò il socialista e disse: non mandiamo congratulazioni al nostro tormentatore, al tormentatore di noi che siamo il partito più forte della Germania. Si alzò il polacco e disse: Non mandiamo congratulazioni a colui che ha calpestati i diritti più sacri della nostra nazione. Si alzò il Guelfo e disse: In nome dell'Hannover, ridotto a provincia prussiana con la forza brutale, mi rifiuto di unirmi

alle onoranze all'uomo che compì questa azione violenta. Quando il presidente si alzò ad annunciare l'esito della votazione e le sue dimissioni, diventò pallido, come se gli avessero in quel momento dato un colpo di pugnale nel fianco; e la sua voce tremò quando dovette leggere in faccia all'assemblea e alla Germania la terribile sentenza. Nello stesso tempo il lato destro della Camera si pallidì e mentre su dal centro sino all'estrema sinistra un tempo di gioia illuminava le facce pallide e le masse oscure dei deputati. Quanti odii lungamente covati avevano avuto finalmente la loro vendetta solenne! Quante vittime di persecuzioni passate avevano dopo anni trovata maniera di riparo da un colpo di pugnale implacabile nemico! Quanti visi ilari parevano dire: anche sarai vivo non avrai quartiere né pietà da noi; e dopoché ci hai tanto maltrattati ed oppressi, siamo felici di aver potuto una volta risponderti in faccia al mondo, con uno scandalo che non sarà così presto obliato.

Triste sorte questa d'un uomo, che ha tanto fatto e tanto lavorato per la sua patria, ed a cui le ire politiche non perdonano nemmeno presso una tomba! Ma tale è il destino di tutti coloro che abusano della forza, sia pure per grandi disegni; che aumentano il numero già grande dei dolori umani, con persecuzioni inutili, che acciecati da un errore funesto, vogliono comprimere quella forza impareggiabile, che è lo spirito umano, con la forza fisica.

Spettacolo solennemente terribile, tragico, ho detto; davvero non si potrebbe esprimere altrimenti l'impressione provata uscendo dal Reichstag. Tutti i cuori sono stati puri in parte fondono al medesimo scopo, e che si combattono e si fanno furiosamente del male; queste escussioni storiche che anche se avessero una parte di giustizia, non si compiono che per l'impulso dell'odio; queste grandezze e queste audacie di un genio che non riesce a trasformarsi in atto se non accumulando vittime e ammassando dolori; tutto questo dramma di persecuzioni e di vendette, di cui la seduta del Reichstag è stato l'ultimo e più terribile capitolo, fanno pensare che la vita è davvero qualche volta un inferno di lotte vecchie e furiose eccitate da un misterioso e diabolico spirito che soffia nelle anime umane. Non arriverà dunque mai la ragione a dare qualche ora di pace e di tranquillità all'uomo? (di Berlino) GIULIO FERRERO.

A completare questo drammatico racconto d'un testamento oculare aggiungiamo il seguito che non fu meno drammatico. Subito dopo la condanna pronunciata dalla Dieta, l'imperatore ne consultò il principe di Bismarck, con questo telegramma vendicatore: «Esprimo a vostra Altezza la più profonda indignazione per l'ordine votato del Reichstag, che è diametralmente contrario ai sentimenti di tutti i principi e popoli tedeschi». E il Bismarck di rimando: «Prego V. M. di gradire i sensi rispetti della mia riconoscenza per la dimostrazione di Vostra Maestà, la quale cambia tutto il displicere che antichi avversari politici mi vogliono dare, in una soddisfazione che mi rende felice. Per giunta l'imperatore volle anticipare la festa indovinando, in quel momento, che il giorno dell'antico cancelliere, Friedrichshagen, il 4 giugno, era il giorno d'oro dicendo che «P. M. teutonica, simbolo e strumento che non fallirà mai». Così si aprì un conflitto fra l'imperatore e il Parlamento, le cui conseguenze saranno gravissime.

Il quadro rubato s'è ritrovato. È quello del Guercino di cui abbiamo dato il disegno la settimana scorsa. Dalla chiesa di Fano era stato trafugato nella cantina di un pescatore vicino. La polizia, avvertita da una lettera anonima, poté trovarlo il quadro; ma il ladro, certo G. Breccialini, era scappato. Molto meglio di ciò che avviene per solito, che si scoprono i ladri, ma non si può riavere la roba. Dicomi che il quadro è molto adattato, ma che si potrà molto facilmente rifare. Gran gioia a Fano e nelle Romagne. Molti credono a un miracolo della Madonna.

Da Finzi, che è nota nel mondo letterario sotto il nome di Aides o Haydén, ha vinto un nuovo concorso novellistico. Glielo ha dato il Valentin, il Haydén, che è un barile da acqua conferito il primo premio, dietro una relazione firmata Gianicola. Qualche giorno fa in altra gara aperta da un nuovo giornale che s'intitola «Roma Letteraria», la vittoria fu data al Valentin, che è un altro e questa volta era giudici Bonghi, Fogazzaro e Cesareo. Il premio consisteva in una penna d'oro e brillanti, del valore di lire 750 donati di S. M. S. Regina. Noi ci congratuliamo con la nostra vecchia e nostra nuova corrispondente pubblicheremo prossimamente una novella che porta per titolo: *Serata d'addio* e che è graziosissima.



Attacco.



Moderato.



Andantino.



Andantino agitato.



Grazioso.



Allegro.



Adagio.



Pianissimo.



Scherzoso.



Crescendo.



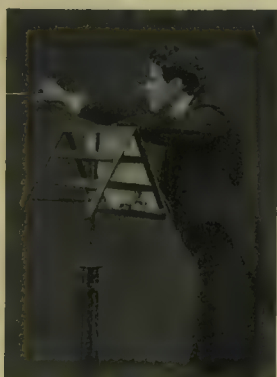
Animato.



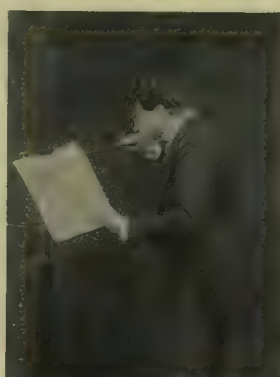
Largo.



Maezoso.



Espressivo.



Lento.



Piu lento.



Finale.



Fine!

giù nell'orto; però le rose dopo la prima fioritura, le rose rose dietro al pozzo... Non poteva però sopportare l'afa di luglio e d'agosto... Ai primi di settembre volle scendere per vedere le rose che aveva posate a muggio, le agiustò, le espose con certe caute, quella mattina mi portò su anche un bottone appena aperto... Mi mise il fiore tra le mani, aveva fatto le scale in fretta, mi guardò fisso, disse: «mamma! due volte, e con rispetto parlando, cominciò a far sangue...» Durò altri due giorni con una febbre a quaranta gradi, povero figlio di dio!

Tutti e tre tacquero, intorno alla finestra cui il sole appena sfiorava il davanzale. Qualche minuto passò nel silenzio, poi l'orologio della chiesa suonò e l'abbinò, scotendosi, disse:

Sono le undici. Devo andare.

La vecchia sospirò, si alzò.

— Vado a chiamare due contadini. Il carretto deve esser pronto.

E i due contadini vennero, mentre il prete e il vecchio restarono soli in silenzio nella camera desolata. Il prete non c'era chiedere di vedere l'*harmonium* e di provarlo: tanto sapeva che il vescovo lo comprava per fare un'elemosina ai due vecchi.

La donna incominciò ad assistere la coperta roassata su lo strumento, per quanto sembrasse già ben cucita e serrata; i due contadini lo accorciarono violentemente del muro. All'improvviso il vecchio disse mentre la moglie pur andava accarezzando il mobile come fosse una persona viva:

— Lei ha visto il carretto?

No, — disse il prete.

— E meglio che lo guardi bene prima di sistemarlo...

— Avete ragione, — e si avviò, seguito dalla donna.

I due contadini rimanevano.

— E voi altri? Non andate giù? — insisté il vecchio.

E anche i due contadini si ritirarono. Il vecchio li guardò uscire, si passò il fazzoletto rosso sui poveri occhi lagrimosi, e andò verso l'*harmonium*. E pur guardandosi timidamente attorno, sollevò un lembo della coperta con cura, promette con un piede il mantice e con l'indice della destra premette un tasto, negli acuti. Si udì una nota fiavola, lunga, un po' rauca come un gemito, e il vecchio alzò gli occhi nel vuoto, e udì tutta, la bevve con tutta l'anima aperta al dolore.

Gli altri tornano, l'*harmonium* fu trasportato giù per le scale lentamente, poi sul carro.

Quando la donna tornò su nella stanza vuota, trovò al posto dello strumento scomparso il vecchio genitile, con le mani giunte appoggiate alle sue al petto, e la testa disperatamente reclinata, singhiozzando.

UOO OJETTI.

NECROLOGIO.

« Il 20 marzo m. a Milano il senatore Salvatore Ottolenghi, uomo popolarissimo per la sua lunga e interessante filantropia. Nato ad Asti nel Piemonte, s'era da lungo tempo fatto milanese, e dopo aver brillato come avvocato, s'era una volta dedicato a dirigere opere ed istituzionali pie. Abbiamo pubblicato la sua biografia e il suo ritratto nel 1891, quando fu creato senatore.

« *Giulia Giuseppe Vecchieri* m. a Torino, fu un prede soldato e un fanatico dantista. Nato a Chivasso nel 1845 di nobile famiglia genovese, entrò ben presto nell'esercito Sardo e fu promosso a capitano nella battaglia del 48-49. Ma la sua carriera fu troncata a Novara da una palla da cannone che gli portò via il braccio destro. In una solenne rivista dopo la campagna il Re Vittorio Emanuele lo decorò di una mano colla medaglia al valore. Riprese per breve tempo nel '60 il servizio militare, fu promosso a maggiore; ed ebbe importanti incarichi coi generali Sirtori, Bizio e Biazzi. Tornata a vita più tranquilla, si dedicò interamente a meditare, — o a caso strano — la *Divina Commedia*, e più specialmente attese a ricostruire la parte mancante del mondo Dantesco. Frutto dei suoi studi fu l'opera voluminosa intitolata: « *Comografia della D. C.* — La visione di Dante nello spazio e nel tempo... » Saggio di Topografia dantesca, — stampata in Torino nel 1881. L'opera sua venne riassunta dal Gaspari nelle copiose note al primo volume della Storia della Letteratura italiana.

REVISTA TEATRALE

IL SILVANO E IL MAESTRO MASCAgni

Sul teatro della Scala è riconosciuta a pesare la testatura. Il *Fortino* di Van Weterhout non si è più dato causa l'improvvisa indisposizione di un artista. Il *Werther*, passando dall'ambiente del Lirico al più grande della Scala, non venne gustato abbastanza, le finenze orchestrali, le eleganze del canto svanirono nell'ampiezza della sala. Alcuni attribuirono l'insuccesso all'interpretazione, ma non è giusto: il tenore Valero, non è stato la prima sera perfetto, ma il pubblico fu troppo generoso con lui, gli fece scattare il nerbo di una di quelle serate di malumore e di disattenzione che di tanto in tanto affliggono gli spettatori del nostro massimo teatro.

E il *Silvano*, aspettato con tanta curiosità, proclamato già in precedenza un capolavoro, non è piaciuto. Da una parte si esigeva troppo dall'opera si è dato troppo poco. Mascagni, col *Ratcliff*, si avanzò coraggiosamente su una via nuova per lui, ora commise l'imprudenza di tornare sulla vecchia senza la tela di un dramma, pari in valore al capolavoro del *Verdi*.

Questo *Silvano* doveva essere, nell'idea dell'autore, una breve opera dalle violente situazioni drammatiche che facesse riscontro alla *Caualieria*. Il *Silvano* è un giuoco di scena, una commedia, che per sostenere la sua vecchiaia non si dà al contrabbando. Scoperto e ricercato fugga abbandonando la madre e Matilde, la sua innamorata. Lui assente la fanciulla non sa resistere alla seduzione di Renzo, l'azione antica, comincia quando *Silvano*, graziato, ritorna al proprio paese. Matilde sente il rimorso del suo fallo, alle proteste d'amore di lui, risponde con parole d'amore. Ma Renzo la vuol ancor sua, ella lo respinge, lui minaccia. Sopraggiunge *Silvano*, capisce tutto, e uccide con un colpo di fucile il rivale.

In questo breve riassunto è facile riscontrare già qualche punto di contatto colla *Caualieria*; ma il *Silvano* si è liberato dei due terzi fra madre e figlio, e si è ridotto a un solo atto, che ravvicina ancor più i due lavori. Mentre però in *Caualieria* trovavi uno svolgimento logico di passivo, un crescendo drammatico interessante e unitario, nel *Silvano* il filo dei due atti si affiora, scompare negli episodi: personaggi non interessanti, e non ci resta che una serie di pezzi musicali di vario valore, di varia importanza. Si assiepa ad una specie di concerto vocale-instrumentale in costume — qualcosa di simile a quello della Cappella Russa — ora nostra ospite — se non che, invece di canti del Volga e di ballate siberiane, abbiamo marinarecce, stornelli, ballate della costa adriatica meridionale. Così si spiega l'esito che ha avuto l'opera la prima sera. Alcuni pezzi furono applauditi, due bisasati, ma l'opera, nel complesso, parve una canzonatura e fu disapprovata. « Si votarono vari articoli; ma la legge, nel suo insieme, è stata respinta », diceva, uscendo dal teatro, un vecchio parlamentare.

L'opera, incominciata con un coro di donne, una canzone marinarecca insignificante, procede molitulla nell'aria di Matilde, e così si arriva al primo « duetto approvato: » il duetto di *Silvano* e Matilde. E da questa pagina si spiega la degna dell'autore di *Ratcliff*, su un finissimo accompagnamento orchestrale, nel quale i violini bisbigliano gli accesi pensieri dei due innamorati, il canto mesto di Matilde si fonde con gli accenti appassionati di *Silvano*; e il duetto finisce con un bellissimo sospiro d'amore. Non dispiace il vivace coro del varo di una barca: la dolcezza vi si alterna alla vigoria e sorge elegante un canto primaverile di giovinette.

Poi non interessa abbastanza la drammatica disputa fra *Silvano* e Renzo; passa inosservato un breve assolo, di effetto ironico e nuovo di Matilde, e un duetto fra Renzo e Matilde chiude male il primo atto: è infatti un duetto inutile nel dramma, fiacco come musica: pare sia fatto col solo scopo di aggiungere qualche battuta alla parte del baritone.

Il secondo atto è brevissimo: comincia con una canzone di marinai, a ispirato allel, incantata entro ad un prelo orchestrale, segue un duetto fra *Silvano* e sua madre: bello, quasi buono, colorato, fa pensare troppo al duetto pure fra madre e figlio della *Caualieria*. Ed eccoci ai due più

bei numeri del programma: gli stornelli, cantati dalle donne, destinati a diventare popolari quanto la famosa *scitiana*, spontanei per melodia e molto originali; e l'aria di *Silvano* una *perla* vivace, un canto non privo di calore e di colore: brani passabili e ben venuti ad un tempo. L'orchestra esprime il biondo malumore delle onde nella pace di una notte serena e par si diffonda nell'aria quella l'acre odore del mare.

Ma il dramma sbucca ancora fra le ornamentazioni e di nuovo non poteva venir meno. L'autore ha certo contato sull'efficacia della chiusa tragica, fulminea; e non si capisce perché non ricorresse ad un'orchestra chiasso che non commenta una soffoca le poche battute. *Silvano*, destato dal sogno amore, deve comprendere (in ogni parola del dialogo concitato) il Rento a Matilde: avere come una subita rivelazione, restare un istante dubbioso, poi colpire. L'azione, invece, si svolge non solo precipitata, ma confusa, e il colpo di fucile parte, prima che logicamente *Silvano* possa essersi reso conto del tradimento; odore la chiusa par grottesca. La perorazione orchestrale che suggella l'opera è alquanto volgare.

Se *Silvano* non è piaciuto, nessuna colpa ne ha l'interpretazione: non poteva far meglio. Forchetta diretta dal maestro Forati, i cori ispirati dal Venturi, la signora Stehls (Matilde), il baritone Piacini (Renzo), e primo di tutti il tenore De Lucia furono ammirabili. Il De Lucia era, nel suo genere, il più grande, lo prevedeva una grande fama: in superò. Tutte le qualità che distinguono in una voce di cantante si trovano riunite nella sua: la pastosità, la freschezza, la sicurezza dell'intonazione e quella spontaneità che nasconde ogni sforzo; gli mancavano le doti di un buon attore: padronanza della scena, dizione, precisione, espressione drammatica. A lui si devono i due bis della serata, e forse è merito suo che l'insuccesso non ebbe mai una manifestazione evidente.

Non sono lontano dal credere che il Mascagni abbia scritto quest'opera in un momento di disingano per il pubblico, che dopo la *Caualieria*, pareva non volesse più riconoscere il suo valore e ridargli le giuste lodi. Non è da escludere, però, il successo del *Ratcliff*, dagli stessi suoi amici proclamato in precedenza: il tentativo di un forte artista che il pubblico non saprebbe riconoscere, e si preparava a vendicare, — come Shakespeare quando si vendicò il suo *Macbeth* — e si vendicò, dandogli il suo pastore preferito di canzonette di stornelli, di caratteristiche scettiche popolari. Ma la bacia questa volta morde l'autore di *Caualieria*: il pubblico applaude il *Ratcliff*, e la vendetta si è risolta tutta in suo danno. Lo sventurato fu fatto da credulo. Alla prima del *Silvano* non fu data la solennità di un avvenimento artistico: né inviò alla stampa estratti, né prezzi elevati, né grande *réclame*. E poi, che voglio di più? Mascagni non disse nulla in sua opera, nemmeno alla prima sera, non ostentò gli elogi che la direzione del *Ratcliff* gli aveva procurato.

Dimentichiamo questo *Silvano* e torniamo dunque al *Ratcliff*. L'ILLUSTRAZIONE vuole contribuire a farvi obliare la sconfitta d'oggi, a far rivivere il vostro pensiero i giorni precedenti, e gli applausi entusiastici, presentandovi appunto il Mascagni direttore d'orchestra. Sono diciotto fotografie istantanee riprodotte in fototipografia e vi rappresentano il maestro durante un intero atto del *Ratcliff*, dal momento del suo ingresso a quello in cui, sfidato dallo sforzo nervoso di retterlo la sua foga giovanile, si inchina al pubblico plaudente.

In ogni fotografia l'espressione del viso è mutata e l'aspetto il personaggio musicale che l'orchestra precede; in tutte però il sorriso geniale del quale si appalesa l'anima mista di buon ragazzo che tanto sode in questo trionfatore... di ieri, e speriamo anche di domani.

In quel primo atto, quando la mitezza; e' è allora una leggera punta di malizia, l'arguzia fine, tagliente talvolta. E guai quando l'arguzia in lui piglia il sopravvento;... come diventa feroce quel buon ragazzo, senza cessare di sorridersi! Mascagni ha inteso il dramma di Heine, e forse penetra nel suo organismo la vera atmosfera del grande poeta tedesco che non risparmiava né amici né nemici, né Dio, né la patria? Sta il fatto che fra la prima del *Ratcliff* e la prima del *Silvano* il tema principale dei discorsi è stata la lettura autentica e numerosa di Mascagni al *Guerin Maschino*: un interesse masca-

gianno: dove alle violente sono sostituite le attelate. E non vi risparmio nessuno; né il suo collare d'oggi, né quello di domani, né i suoi interpreti, né i critici, né i suoi colleghi, nemmeno io stesso...

E non mi sorprendere di leggere nel numero del *Giornale*, che uscirà contemporaneamente a questo libro, il *Sifonismo* criticato dal nuovo e prezioso collaboratore, in modo acerbo, forse, spietato.

Aspettiamo questa critica, e auguriamoci che poi il Masagnoni ritorni nella pace della sua Certignola a preparare il suo terzo trionfo.

Quale sarà la sua nuova opera? Probabilmente l'*Estidia* di soggetto romano, un atto della quale si svolgerà bene nel Circo Massimo durante una lotta di gladiatori...

Potrebbe anche farci la sorpresa di un'opera comica... Egli ha un gran desiderio di trovarsi in questo campo. Una commedia di Ibsen, spietatamente lo seduce in questo momento: *La lega dei giovani*, un *Rabagas* norvegese... Io preveggo già la delizia di un discorso elettorale cantato, per esempio, dal De Lucia con accompagnamento di orchestra.

La stagione dei concerti è stata inaugurata dagli slaviani... Alla cappella russa è seguito il Quartetto Boemo. Nei signori Hoffmann, Suk, Nedetzky e Wiñan, che lo formano, abbiamo ammirato quattro interpreti sommi di quartetti classici; i seguirono di Beethoven, Smetana, Tchaikowsky, Brahms, Grieg e Dvůřak. All'accordo perfetto, alla precisione, uniscono la vigoria. Ad ogni pezzo furono calorosamente applauditi.

Della Cappella russa l'ILLUSTRAZIONE ha parlato alcune settimane or sono, quando quei concerti si presentavano a Roma, e pubblicò il ritratto di Dimitri Slaviansky che la dirige. A Milano il successo dei russi fu maggiore; piacquero davanti un pubblico troppo scelto, troppo raro, nella sala del Conservatorio, e piacquero più ancora al teatro dei Filodrammatici, e presso gli spettatori. Si ammirarono i ricchi costumi moreschi del secolo XVI di raso, di velluto, dai ricami d'oro, ai ammirò la fusione perfetta delle voci, e si ascoltarono con interesse quelle cantilene, alcune zazzare, quasi tutte gravi, mentre un riflesso della vita monotona, devota, misera delle steppe.

Leporello.

GRAFOLOGIA.

La vecchia frase "lo stile è l'uomo", minaccia di essere sostituita da quest'altra, forse più vera: "la calligrafia è l'uomo". Dico forse più vera perché lo stile, essendo una funzione più cosciente della calligrafia, rivela assai meno bene di questa le intime e nascoste energie della nostra psiche. Tutto ciò che è cosciente in noi, può essere frenato o falsato; i moti inconsci invece, — e quelli quindi che più si avvicinano al limbo dell'inconscienza, — sono i veri rivelatori dei complicati meccanismi della macchina umana, sono, per dir così, gli *enfant terribles* della natura. Essi vi rivelano con una franchezza ed una lucidità spaventose e miracolose quello che noi cerchiamo di nascondere, quello che spesso noi stessi ignoriamo.

Il gesto è, di regola, più sinceramente espressivo della parola appunto perché, per di più, questa, spontaneo ed istintivo: non sempre noi possiamo misurarci come misuriamo la parola, non sempre noi possiamo fargli dire il contrario di ciò che sentiamo. I giudici istruttori d'ingegno (ahimè, sono rari!) hanno intesa questa verità, e negli interrogatori dei delinquenti scrutano più i movimenti del collopolo che non ascoltino le sue parole. La voce inganna assai più facilmente che il tremito di un muscolo. Ed è perciò che se voi potete riuscire a nascondere un'emozione a chi vi osserva o vi ode parlare, non riuscite certo a nascondere al pletisografo, lo strumento che riproduce graficamente i moti istintivi e infrenabili che quell'emozione ha prodotto in voi.

La calligrafia è allo stile come il gesto sta alla parola: essa infatti non è, secondo la bella definizione del pittore Delacroix, che il *gesto materializzato del pensiero*.

Ed ecco perché essa può dirsi più dello stile, — come il gesto più della parola, — un sintomo fedele ed eloquente dell'anima umana.

Quando mi accade di studiare uno dei piccoli o grandi problemi che affaticano il pensiero filosofico odierno, mi accorgo che tutte le verità che si trabellano come scoperte individuali di questo o di quello scienziato, non sono altro che la villosità più evoluta e più complessa di intuizioni che il buon vecchio popolo aveva avuto di difficile, senza sussidio spettacoloso di apparati, di libri, di strumenti, di laboratori. E mi tornano alla mente le limpide parole di Spencer il quale definiva la scienza "uno sviluppo, d'ordine superiore, della conoscenza volgare".

Se il paragone non puzza di scemenzismo, io direi che la scienza non è che una serra ove il fiore comune della conoscenza o della osservazione volgare diventa a poco a poco, per virtù di cure continue e sapienti, una pianta magnifica e rara che a pochi è dato di possedere, e che tutti, o quasi tutti, credono opera esclusiva del giardiniero, mentre essa non è che uno sviluppo, — spensidato e difficilissimo ad ottenersi, ma sempre e soltanto uno sviluppo — dell'innata fiore che si trova sparso ed ignoto nei campi.

Nei campi sterminati dell'esperienza popolare, nelle frasi, nei proverbi che corrono per le bocche di tutti, quasi poveri e modesti fiori vi sono che denunciano aristocratici e superbi fiori di serra, pensieri scientifici, che hanno dato fama e gloria a chi li ha coltivati, e a chi ha saputo farne brillare i vivi colori e spandere l'aroma e delicato profumo!

La grafologia oggi è divenuta una scienza per merito di Baldo, di Severino, di Leibnitz, di Lavater, di Morsani, di Michon, di Crepieu-Lamin e di Lombroso, ma ancor prima dei lavori di questi signori essa esisteva per l'intuizione di quel grande fanciullo di genio che è il popolo, il quale chiamava collo stesso nome "carattere", il segno grafico palese e il sentimento nascosto di ognuno, riconosceva da una sola linea la "mano", dell'assente, comprendeva se questa mano aveva tramato scrivendo, e indovinava, più che dal senso delle parole, dalla forma, dalle curve, dalla direzione delle lettere, il temperamento della persona e il suo stato d'animo.

Erano intuizioni confuse, incerte, spesso anche errate, ma erano il primo accenno verso la scienza della scrittura, cui l'applicazione del metodo positivo in psicologia ha dato e darà sempre maggiore importanza.

Se al popolo va attribuito il merito di prevenire col suo buon senso le verità che poi il filosofo dimostra, gli va fatto però anche il rimprovero di rinnegare questa verità appena sieno ucciso dal dominio popolare per entrare nelle sfere scientifiche.

Avviene adesso alla grafologia quel che è avvenuto — e ancora avviene — all'antropologia criminale e, in genere, a tutte le idee nuove o che paiono tali, per la strada, riconosce il tipo della razza ed esclama vedendo un forestiero: questo è un tedesco, quello è un inglese.

Quando poi uno studioso, aumentando e perfezionando queste semplici osservazioni spontanee, si assicura a dignità di scienza, e, per la buona gente si inabbera, grida che sono utopie, e rinnovando la favola di Saturno, si rimancia i propri figli, vale a dire quelle verità che aveva esse stessa intuito.

Per la scrittura. Dinanzi a una calligrafia tutti vi sanno dire se è d'un uomo o d'un donna, d'un bambino o d'un adulto, d'un sano o d'un ammalato, d'una persona abituata a scrivere o di chi a poco maneggia la penna, e tutti scoprono ch'essa esprime o l'ecceitazione o l'ab-

battimento e che è o fretillosa o calma come l'animo di chi l'ha dettata, — ma appena si parla di grafologia i più dilettonici le loro osservazioni quotidiane e — spaventati forse dal nome oscuro, — vi dicono che è una delle tante esagerazioni, delle tante pazzie di quei cervelli strambi che si chiamano scienziati.

Certo, oggi, la grafologia non è una scienza molto progredita; essa non ebbe finora uno studio paziente e preciso per la mancanza di materiali abbondanti e per molte altre ragioni; ma forse, appunto perché è uno dei campi meno esplorati, si presenta come uno dei più interessanti e diverte lo creare uno dei più sicuri strumenti di diagnosi psichica.

Basterebbe a provarlo il recente volume di Cesare Lombroso¹, curiosissimo e geniale come tutto ciò che esce dalla penna di questo infaticabile lavoratore, giovane sempre per le passioni con cui ama la sua scienza e per la continua freschezza delle sue idee. È un libro che porta in sé la prova e, quasi direi, il suggello sperimentale delle teorie grafologiche. L'avvenire moltiplicherà, svilupperà, perfezionerà questo studio, ma fin d'ora noi possiamo affermare che esso è una delle lenti più perfette con cui si potrà studiare l'organismo umano.

E donde proviene — voi chiederete — questa reverenza così assidua?

Provino dagli esperimenti che lo stesso Lombroso e il Richet hanno fatto sugli ipnotici. In questi individui, coi mutarsi della personalità grazie alla suggestione, si muta anche la scrittura. Quando uno ipnotico si suggerisce di scrivere che la calligrafia è la fisionomia del pensiero?

Il Preyer aveva già osservato che fissando la penna nel piede o nella bocca si conservavano i caratteri fondamentali della scrittura come quando si scrive col pensiero tra le mani; e senza dubbio era questa una prova che la calligrafia è qualche cosa di caratteristico, di personale, di costante in ogni individuo. Ma oggi, ogni esperimento sugli ipnotici, questa prova è ancor più luminosa.

Una tecnica di mediocre cultura a cui si fosse scritto una lettera con la suggestione di essere una bambina, scrisse con caratteri infantili, e poi, quando le si suggerì d'essere un colonnello scrisse con caratteri virili.

A uno studente di molto ingegno il Lombroso e il Richet fecero in meno di un'ora mutare la calligrafia in quella di un fanciullo (quando per suggestione credeva d'essere un fanciullo), in quella di una contadina, in quella di Garibaldi, di Napoleone, di un calligrafo, di una signora giovane, di una vecchia di 80 anni. E bisogna vedere, nel volume del Lombroso, i facsimili di queste scritture! Non solo le idee, non solo l'ortografia, non solo la lingua (quando si credeva Napoleone il suggestionato scrisse un ordine del giorno alle truppe, in francese), ma il tipo calligrafico mutava di volta in volta, passando dalla forma fatiscata e stentata dell'ignorante a quella facile e snella della persona colta, dalle lettere smilze delicatamente muliebri alle energiche aste attaccatamente virili, dagli agorzi informi dei bimbi alle tremule incertezze dei vecchi.

Questo mutarsi del carattere calligrafico sotto la suggestione, è una difficoltà nuova che s'aggiunge alle molte che già esistono per colpire certi delitti di ricatto e di calunnia anonima quando fossero fatti eseguire in istato ipnotico. Con quel mezzo, allora, scoprirei, colpevole! La perizia calligrafica — *ultima ratio* di tali processi — non servirebbe a nulla e bisognerebbe rassegnarsi ad aumentare il numero dei reati di cui non si trovano gli autori.

È difficile, anzi sarebbe quasi impossibile dar delle regole certe per riconoscere dal carattere calligrafico il carattere morale, tanto più che gli elementi significativi della scrittura si ritrovano più che nei particolari delle singole lettere, nel suo atteggiamento generale; e per ciò non bisogna credere che basti una semplice firma o un breve biglietto istante, occorrono parecchie pagine della stessa mano scritte in un momento e in circostanze diverse, per poter trarre un esatto giudizio psicologico dalla calligrafia d'una persona.

Tuttavia alcune norme vi sono; e il Lombroso, sotto i cui occhi passarono tanti autografi, le

¹ CESARE LOMBRÓSIO, — *Grafologia*, — Marzani Hoepli.





L'INCROCIATORE SPAGNUOLO REINA REGENTE PERDUTO NELL'OCEANO (fotografia Noach di Genova).



Cairo. — IL TRASPORTO DELLA SALMA DI ISMAÏL-PASCIÀ (disegno di A. Bonamore, da fotografia di E. Giannini del Cairo).



Roma. — COLLOCAMENTO DELLA PRIMA PIETRA DEL MONUMENTO A GARIBOLDI SUL GIANICOLO (disegno di Dante Paolucci).

enunciava, illustrandole cogli esempi di persone a lui note.

La puntazione, per esempio, non può essere eseguita che da un atto della nostra volontà: ora, quando essa manca o è trasposta e quando le linee si intralciano, è segno, in chi le traccia, di confusione di idee.

La puntazione invece meticolosa, i margini netti, la scrittura chiara, corrispondono a uno spirito tranquillo, equilibrato, ordinato (fare i punti sugli è il sinonimo passato in proverbio dell'uomo esatto).

Le linee accendenti sono quelle della gioia, della baladianza; quelle discendenti, della tristezza, della dissoluzione, della debolezza.

La scrittura montante indica l'uomo ambizioso; la discendente, ragguinzolito, esitante, l'uomo melanconico e timido.

La scrittura piccola indica, in generale, piccolezza di mente: vi si possono però talvolta riscontrare segni speciali di superiorità, e allora, indica fermezza, delicatezza, acume. Quando invece è costituita da parole addossate le uno alle altre indica avarezia.

La scrittura grande, alta, quando non sia influenzata dalla moda e (e qui lo è tanto, soprattutto nelle signore) indica sempre distinzione, qualche volta orgoglio, ma più spesso generosità; questa però è caratterizzata dalle finali lunghe e dai tratti spaziati.

I movimenti ondulanti, graziosi, le linee rettilinee rivelano un animo dolce, morbido, carezzevole, espansivo. Le lettere angolose, a punte, corrispondono ai caratteri duri, fermi, chiusi.

La scrittura rapida, nervosa, montante, implica un'attività che si compiace a superare gli ostacoli, a vincerli colla propria forza. La scrittura rettilinea, piana, uguale, indica la mollezza.

La semplicità è caratterizzata dalla mancanza di arzigogoli, dalla sobrietà nella sottolineatura e dalle lettere maiuscole fatte a mo' di minuscole; la eccentricità invece, dalla forma bizzarra, singolare delle lettere.

È infinito altro sono le norme che si potrebbero suggerire, ma nel labirinto di descrizioni e di definizioni il lettore si perirebbe con noi. Stesso lo stesso segno grafico ha diversi significati: la sbarra del / lunga e fina — per esempio, — indica spirito critico e nello stesso tempo, la sbarra forte e corta, la / è l'istardaggine. Or dunque come regolarsi dinanzi a interpretazioni così diverse? Collo stesso metodo — risponde il Lombroso — con cui distinguono il riso allegro dallo spasmodico colla mimica cioè che precede e che segue. Bisogna, quando si studia una calligrafia, porre mente a tutti i segni, e poi procedere per via d'eliminazione. La maggiore o minore intensità e frequenza di un dato segno dimostrerà se la qualità corrispondente è radicata nell'individuo, oppure soltanto transitoria ed intermittente.

Finito ricordando alcune caratteristiche delle calligrafie dei grandi uomini.

La scrittura dei grandi geni — (può dispiacere ma non deve sorprendere) — ha molto del pazzesco e del criminale, specialmente in quei geniofili che circondano e confondono la firma e che il Lombroso chiama parafra finali. È questo un segno dell'opinione esagerata della propria personalità, ed è perciò che è comune ai grandi ingegni, ai megalomani e ai delinquenti. Le parafra di Guizot, di Dumas, di Augereau occupano quasi una pagina.

Veramente ognuno sa che questi geniofili sono anche una prova di molti capi della burocrazia, i quali certo non sono geni, anzi ne sono l'antitesi. Ma in essi è forse l'abitudine o la vanità che fa assumere, in fine alle pratiche, una firma pretenziosa che non sarebbe propria.

Le donne di genio hanno scrittura virile, o se non si leggesse, le firme di Caterina II, di George Sand, della Maintenon e di M^{me} Adam, parebbero firme di uomini. Ultima riprova, di quell'opinione scientifica secondo la quale una donna d'ingegno ha poca o nessuna femminilità e assume tutti i caratteri psicologici dell'uomo. Opinione del resto divisa anche dal pubblico, e che fa ricordare le argute ragioni per cui un letterato francese diceva che una donna scrittrice produce due danni: aumenta il numero dei libri e... diminuisce il numero delle donne.

SCIPIO SIGHELE

IL PARADOSSO DELL'ECEZIONE

Una fra le cose più strane ad osservare è l'origine della tendenza che spinge l'uomo a generalizzare. Il nostro cervello è così fatto, che l'osservazione minuta e continua lo stanco terribilmente. Egli non può afferrare più d'un fatto alla volta: onde, se l'attenzione si porti non sul fenomeno complessivo, ma sui singoli caratteri, egli è obbligato a ripetere il lavoro d'osservazione tante volte quante sono le modalità del tutto investigato. Da ciò un maggior lavoro, un maggior consumo di energie, una maggior fatica: ad evitar la quale egli, non appena ha osservato minutamente un fenomeno, lo ricoglie tutti i fenomeni apparentemente simili in una categoria, fonde i dati d'una sola analisi in una larghissima sintesi, concreta questa nell'affermazione, e crea la regola.

Qui è così che l'affermazione e la regola, venuti da più come segni d'una potenza mentale superiore, nascono invece dalla debolezza del nostro cervello, il quale ha bisogno d'evitare la fatica dell'osservazione continua. Essi non sono che il prolottato fantasma della nostra immaginazione, l'opere di un senso che non ha, per così dire, appiccio: appiccio, come tutti i prodotti della "folle du logis", — a detta del Molière — sono continuamente in pericolo di venir contraddetti dalla genesi della natura.

Ma l'uomo non si accontenta per così poco. Egli, quando vede traballare il primo principio, ne crea un secondo, inventando il comodo *aforsismo dell'Ecezione*; e conclude che non solo "è l'eccezione conferma la regola", ma ancora "l'eccezione confuta la regola".

Eppure questo principio, santificato dal bacio del tempo, potrebbe benissimo nascondere un errore. Quando lo osservo una foglia, dieci, cento foglie di vite, io so benissimo che la somiglianza è solo superficiale, e che ciascuna ha tali caratteri da differenziarsi completamente da tutte le altre. Tuttavia, auso di impossessarmi d'una cognizione più vasta spendendo minore fatica, lo studio solo, vale a dire, la differenza, e con Linneo o De Candolle stabilisco la regola di un dato genere. Similmente, quando vado in società m'accorgo tosto come ogni uomo, per sciato e sprosciato che sia, possiede un proprio carattere, e che tutti i caratteri conosciuti: epure, impazienza di giungere ad un risultato sintetico da cui possa venire facilitato il mio lavoro d'osservazione, rimango quel dato intuitivo dell'esperienza, per assorgere con Wundt o Pèris all'altra vera e propria classificazione. E se tutti i caratteri sono convinti con un altro osservatore troppo dimenticato — il Ducloux — che "Pour connaître les hommes il faut les pratiquer"; ma la smania del generalizzare ci condurrà così fatalmente a ripudiare le nostre convinzioni. Giacomo Leopardi sa perfettamente che vi sono degli individui che godono, a questo mondo, poiché è appunto il contrasto fra "il viver suo al vile", e il vivere comune che lo piomba in quella tetra malinconia; eppure la smania di generalizzare condurrà anche lui a dichiarare che

"Amare e noia
La vita, altro mai nulla: e fango è il mondo."

Il che non gli vieta di sentire che con Nerina, con Silvia o magari con Aspasia — la quale avrà trovato modo di divertirsi — la vita sarà burlesca tutt'altra cosa. E qui possiamo ribellare dell'Ecclesiaste, il quale "S'è acquistato dei cantori e delle cantatrici ed ha avuto delizie d'ogni maniera", dopo essersi goduta ben bene, bella alle critiche e i gozzetti predati e generalizza la sua noia col dire che "ogni cosa nel mondo è vanità e tormento di spirito".

Quindi le grandi classificazioni di Linneo o De Candolle, le regole psicologiche sulla divisione dei caratteri dati da Wundt e dal Pèris, gli affioranti pessimisti formulati dall'Ecclesiaste e da Giacomo Leopardi sono argomentazioni dal particolare al generale, sono asserzioni gratuite che non hanno nemmeno l'attenuante della buona fede, ma sono piuttosto un edificio che minaccia di crollare ad ogni minuto sotto il tarlo roditore della pratica.

Che fa allora l'uomo per tenerlo in piedi? Inventando gli *aforsimi dell'Ecezione*; e con essi tenta rattristare tutti i buchi fatti dal tarlo nella sua opera fantastica, facendo credere che quello esaltopattura siano altrettanti ornamenti di nuovo genere i quali, anzi che dimostrano l'imperfezione,

ne vadano accrescendo la bellezza. Una foglia ha caratteri diversi da quelli afferiti dalla regola?

— È un'eccezione: ma il principio era giusto!

Un carattere si ribella ad entrare nelle categorie trovate dal psicologo? — È un'eccezione: ma la formula scientifica è da essa confermata! "Fazio, Cato, Senopronto e lo stesso Ecclesiaste, "mangiando il loro pane alleggerito e bevendo il vino loro di lieto umore", — sono all'incirca le sue parole — hanno dimostrato col fatto che nel vuoto della vita ci sono mille cose piacevoli!"

Anche questa è un'eccezione: ma, sul malgrado, il principio pessimista persiste inviolato. Senonché, siccome la verità è una sola e ciò che contraddice ad un principio ne crea uno nuovo, così questa benedetta eccezione non può essere nulla altro che una nuova regola; onde, in ultima analisi, essa non può assolutamente corroborare quello che contraddice ed infirma. Ecco dunque sfatarsi tutto un ciclo di finzioni tendenti a mantenere la fede nella regola, e stabilirla razionalmente la verità per cui l'eccezione non solo non può confermare quella, una, ogni qual volta sorge, minaccia di sostituirsi.

Questo, però, non è tutto: è l'osservazione accurata dei fenomeni umani ci può condurre a rovesciare completamente le basi d'un edificio antichissimo, dimostrando che l'unica regola possibile è l'attuale eccezione, e che la vera eccezione, seppure esista, si deve trovare in quel ciclo di principi che costituiscono le regole ora esistenti.

Infatti, tutti i fenomeni, osservati minutamente ad uno ad uno, hanno sempre qualche cosa di particolare che fa riconoscere ogni fra mille: dunque la vera regola non è già la somiglianza, ma l'assoluta individualità d'ogni fenomeno. Gli uomini sono così fatti che, al loro interno, c'è una vera regola che il nostro cervello trova spesso che qualche preteso somiglianza sono maggiori delle differenze esistenti: ma ciò procede unicamente dall'imperfezione della nostra organizzazione, la quale, come per incanto, non può osservare che un dato alla volta. Quindi, allorché noi osserviamo un fatto qualsiasi, ci arrestiamo di preferenza a quei caratteri che ci hanno maggiormente colpiti: ed imprimendoci più profondamente nella memoria, sintetizziamo talmente in essi il fenomeno, da crederci che essi costituiscono i dati principali. Senonché non vi è nessuna ragione di chiamare principale o secondario un carattere qualsiasi, dal momento che è sempre sufficiente a distinguere un fatto da un altro fatto conosciuti. I caratteri che sono ugualmente importanti, in un fenomeno, perché mancando uno di essi egli muterebbe natura; dunque tra fatto e fatto non esiste maggiore o minore somiglianza, non esistono che differenze. E siccome l'eccezione attuale contraddice alle somiglianze generali arbitrariamente inventate dalle regole, e fa valere le differenze individuali, così essa è e deve essere l'unica regola accettabile.

Per tanto, la somiglianza, su cui basa la regola, è tutto un prodotto arbitrario della nostra fantasia. Noi siamo così fatti che un atto ci riesce tanto più facile quanto più viene ripetuto: eppure siamo maggiormente atti a scoprire in un fenomeno quei caratteri che più ci colpiscono in una precedente osservazione. Il che vuol dire che la vera regola è quella delle differenze individuali esistenti tra fenomeno e fenomeno, la somiglianza assoluta dei fatti sarà un'eccezione: e siccome le nostre regole basano precisamente su questo preteso somiglianza, così esse dovranno costituire l'eccezione d'un mondo fondato sulla conoscenza razionale.

Ecco giunti per tal modo ad una di quelle conclusioni che, uscendo dalla cerchia dell'opinione comune, vengono dette paradossali. Nei paesi di montagna si trovano spesso delle monete che passano dall'una mano all'altra, senza che alcuno si preoccupi d'investigare se realmente abbiano un valore riconosciuto, o se non piuttosto siano pezzi di metallo in realtà non avrebbero diritto. Similmente, nella vita sociale vagano dei concetti, delle frasi, dei vocaboli che si danno e si accettano, senza che alcuno s'indugi a verificarne la precisa entità.

Per i primi, per i pregiudizi, o giustizi emessi ed ammessi senza esame, che potrebbero paragonare alle antiche maschere comiche: hanno la sembianza, ma son prive di cervello. Nella seconda categoria si accoglie tutto quell'arsenale di frasi fatte, di espressioni, di parole, di espressioni esagerate, ausi, i *des de sens* che di sen-

timoni — così nel secolo scorso lo definiva il Duclou — che costituisce la scienza del saper vivere, dal saluto più semplice al più raffinato complimento. Finalmente il terzo gruppo comprende l'espressione di concetti che, o non han senso alcuno, oppure non sono ancora penetrati nel patrimonio del sapere comune.

Fra questi ultimi si trova il Paradossismo. Esso, in genere, è l'opposto del Pregiudizio. Questo si connette al passato; quello tende all'avvenire: il primo cerca le smorte luci della tradizione, il secondo si profonda arditamente nelle tenebre del futuro, per trovarvi l'ultra novella. Da ciò una specie d'antagonismo accanito, una lotta sorda del partito conservatore rappresentato dal Pregiudizio, contro l'estrema sinistra dei Paradossisti; onde non appena un Pregiudizio accende il suo batterio, posto già a rizza contro la faccia bizzarra del suo Paradossismo.

Il mondo, conservatore per eccellenza, odia per lo più il Paradossista che, proponendogli una formula strana nella sua novità, vuol obbligarlo ad una nuova fatica. Egli fa come i bambini quando giuocano al buon conto dei dani: non ancora si preoccupa di far circolare quanto più rapidamente possa i suoi Pregiudizi, a fine di non vederseli a morire fra le mani. Ciò tuttavia non sconcerta per nulla il Paradossista. Il Paradossismo dell'oggi spesso è la verità dei domani: ed il principio da tutti deriso sarà la fonte cui si attingeranno i canoni d'una nuova cultura. Il Paradossismo cercato con vano sforzo d'ingegno è un'armatura di cartone che si sfascia al primo scontro con la critica: ma la verità paradossale, sotto un'apparente follia, tradisce, all'urto, la solidità della naglia.

Torino.

LUIGI ALBERTO VILLARIS.



LA "REINA REGENTE."

La *Reina Regente* — per la cui perdita insieme a quella dei 412 uomini che la equipaggiavano si piange ora in Spagna — rammentiamo averla ammirata e udita lodare a Genova durante le celebri feste navali in onore di Colombo alle quali la marina spagnuola prese lunga parte.

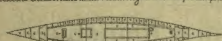
Un tipo nuovo di nave da guerra che possiede qualità bellissime superiori alle navi congeneri non va immune da giorni di gloria. Così la

Sezioni trasversali della "Reina Regente"



a. parte anteriore, b. compartimenti interni

Sezione longitudinale della "Reina Regente" al di sopra del ponte armato



Reina Regente che all'epoca della sua entrata nella flotta spagnuola — fu costruita in Inghilterra tra il 1886 e l'87 — venne riconosciuta in possesso di quei guisus migliori di ogni altra nave del suo genere, financo di un'intera classe d'incrociatori inglesi allora scesi al mare, ebbe il suo periodo di fama al di là dell'essere additata

per molto tempo come legno da guerra campione.

Ma in seguito al rapido evolvere dello scibile navale militare di questi ultimi anni che permise la costruzione d'incrociatori più rapidi, più autonomi, e meglio armati della *Reina Regente*, questa andò perdendo valore, quantunque non mancasse tuttora di rappresentare unità di combattimento non spregevole.

Intorno, però, alla sua immane perdita v'è dello strano. Non si riesce a concepire come in località così frequentata da bastimenti (è lo stretto di Gibilterra) e da una nave di cui l'immensità e l'autonomia erano state ammesse dalla scienza, non si sia potuto evitare una sciagura tanto spietata. Lo scalo, infatti, della *Reina Regente* era diviso in 156 scompartimenti stagni ciascuno dei quali trovavasi in comunicazione con un tubo percorrente, nel senso longitudinale, l'intero bastimento, ed a sua volta in comunicazione con 4 pompe centrifughe destinate unicamente a prosciugare i detti compartimenti nel caso di allagamento, per rottura od altra avaria della parte dello scalo a contatto col mare; due macchine indipendenti assicuravano in certo qual modo l'autonomia dell'incrociatore; ed un timone di fattura speciale, escogitato dagli stessi costruttori della *Reina*, signori Thomson e Billes, era stato parecchie volte sperimentato superiore agli usuali nel far evolvere la nave. Un insieme di applicazioni che giuocasti avrebbe fatto pensare la perdita della *Reina Regente*, tanto più rimpietabile alle famose porte d'Ercolo ove continuo è il passaggio di navi dall'Oceano al Mediterraneo e viceversa.

Ma ormai la catastrofe è avvenuta, alcun uomo della sua ciurma è riuscito a salvarsi per apprendere la ragione di cotanto disastro e trarre ammaestramento. Vano sarebbe, dunque, il voler discutere a tal proposito.

Più umano egli è porgere un augurio di pace all'anima dei 412 sventurati che l'equipaggiavano i quali dopo ansie terribili, dopo sforzi, certo, titanici per condurre a salvamento sé medesimi e la nave, ora riposano l'eterno sonno negli abissi dell'Oceano.

Pace a voi, o marinai della *Reina Regente*, vortì martiri, vortì vittime del dovere!

T. A. RAFANELLI

1. La nave misurava, circa, 100 metri in lunghezza, metri 13 di larghezza; spostamento di 4800 tonnellate. La sua marcia di 12 nodi, mettendo in movimento le spinte, le dava so no di velocità. L'armamento era potente, forse troppo; e alcuni congetturano che il peso esagerato dei suoi 4 cannoni da 24 centimetri posti troppo in alto abbia aggravato la catastrofe che il 10 marzo fu accortosi. Ed oltre a quei quattro c'era 6 altri cannoni da 19, a 9 tiro rapido, 6 mitragliatrici e 5 lance-torpedini.

FUNERALI DELL'EX-KEDIVÉ ISMAIL PASCIA.

Dedichiamo varie pagine al ricordo dell'ex-kedivé Ismail Pascia, che per un breve periodo, promosse con delusione in Egitto l'arte italiana e i nostri costumi, e fu designato per le sue idee grandiose di venir chiamato l'ultimo dei Faraoni. Di lui abbiamo parlato nel Corriere del 20 corrente. Ora diamo un suo ritratto insieme con varie vedute dei funerali celebrati. Il nostro solerte corrispondente del Cairo, signor Basola bey, ci trasmette eccellenti fotografie intante eseguite da un altro egregio italiano, il signor Ernesto Sacchi di Milano, professore di disegno alla regia Scuola commerciale italiana di Cairo e la accompagna con alcune interessanti spiegazioni. Approssimiamo delle cose e delle altre. — Morì il 4 marzo a Costantinopoli, dopo invito certissimo — leggi ordine formale — del Sultano non era più uscito dopo la perdita del trono, Ismail all'volle che almeno la sua salma ritornasse nel suo rimpianto Egitto. Il 6 marzo, alle 14, il piroscafo *Thémis-Kabab* lasciava Costantinopoli, colla salma, accompagnata dalla famiglia dell'estinto; «alle 5 ore del mattino del 7» arrivava ad Alessandria. Il feretro, preceduto dal corteo, attraversò in gran pompa la città e giunse alla stazione di Mokharrem-Bey donde un treno funebre lo condusse al Cairo due ore prima di mezzanotte. Ivi la bara fu deposta su una sedia trasformata in camera ardente e ivi stette fino ai domani alle 10, ora in cui si celebrarono nuovi funerali.

La cerimonia ad Alessandria fu imponente. Ai negozi, ai balconi, alle finestre pendevano bandiere di tutte le nazioni unite alla bandiera egiziana. Veli e drappi nei dappertutto. Accesi i fari e velati di nero. Centomila di canoie si univano allo squillar delle campane delle



Ismail-Pascia.

chiese. Aprivano il corteo un distaccamento di polizia a cavallo, le corporazioni religiose e i prelati. Quindi venivano due compagnie d'infanteria colla banda, gli accorati, i devotisti, i negozianti e i notabili indigeni ed europei, i funzionari, i dignitari civili e militari. Il corpo consolare precedeva i ministri. Poi seguiva il kedivé a piedi; e immediatamente dopo i principi e la Casa kedivale. Gli ulani erano seguiti dai portatori del Corano, degli incensieri, degli aspersori, e dagli ufficiali egiziani di marina. Il feretro veniva portato dai marinai egiziani. Un distaccamento di polizia a cavallo chiudeva il corteo. Su tutto il percorso, folla immensa. Al Cairo, lo stesso spettacolo di bandiere, di lumi, di veli funebri ai fanali accesi, di folla riverente, commossa. Il corteo fu in qualche parte diverso. Esso procedeva coll'ordine seguente: Distaccamento di polizia a cavallo; i *Isfend* (uomini nel cammello distributori di pane e datteri al popolo, il che però non si fece essando Ramadan); fanfare; squadroni di cavalleria; batterie d'artiglieria; alunni della scuola militare; ufficiali a piedi; alcuni dei *Sirdar*; Stato maggiore; il *Sirdar*; i *khans* (portatori d'acqua), le corporazioni religiose e i prelati, gli studenti, i negozianti e notabili indigeni ed europei, i dignitari, i magistrati, i sottosegretari di Stato; il clero, gli ufficiali superiori dell'esercito d'occupazione, i corpi diplomatici e consolari, i ministri, i consiglieri; il kedivé, i principi e Ghazi Mokhtar Pascia. Il kedivé Abbas vestiva il grande uniforme di generale; giubba con pantaloni neri e alman di oro; gran cordone rosso e decorazioni. Seguivano gli ulani (persiani). I portatori del Corano camminavano coperti da magnifici tappeti di velluto ricamati d'oro in mezzo ai schiavi delle moschee maggiori che cantavano. Il feretro era portato dalla guardia kedivale in divisa grigia, attili alla scuderia, fese altissimo. Il feretro era coperto d'un ricco scialle di cachemire bianco a frangi, colli uniformi, fese, spada e decorazioni dell'estremo. La musica militare, un battaglione di fanteria egiziana e un distaccamento di polizia a cavallo chiudevano il corteo. Sterminata la folla; un oceano ondeggiante; eppure il più profondo silenzio regnò sempre lungo tutto il percorso. Tutte le teste, al passaggio della bara, si scoprivano; tutte le fronti s'inclinavano. Nei quartieri indigeni, le donne arabe, le salutarono coi loro usati gridi stridenti. Le preli dei morti furono recitate alla moschea del *Imam Hassan*. Poi, il feretro entrò nella moschea di *El Rifai* e fu inumato nell'avello dove riposa la madre di Ismail. — Diamo il disegno della nuova stazione di Cairo in stile arabo, aperta al pubblico l'estate scorsa. Quel quello di vari gruppi, che si vedevano sulla piazza della stazione del Cairo prima della cerimonia. I gruppi erano nei diversi costumi: gli europei in abito nero e cilindro, gli arabi e gli ufficiali nel loro abito di festa e di parata. Ciascun gruppo stava radunato e compatto attorno a un punto con una scritta d'indicazione. Una delle file del corteo, colte dal prof. Sacchi, arrotonda sulla piazza di quel teatro dell'Opera, campo di tante manifestazioni d'Ismail. L'edificio che si vede sul fondo dell'incisione è il New-Hotel, immenso e protettor colla sua cupola sopra l'arco; roba inglese di trent'anni fa. Le parole sotto altri disegni interessanti di questa grandiosa cerimonia li spiegano sfarfallando.

AU BON MARCHÉ

NOVITA
DITTA ANTONIO NOGICCAUT.
PARIGI



Il sistema di vendere
tutto a piccolo guadagno ed in tutta fiducia
è andato nel mondo dei BON MARCHÉ.

I Magazzini del BON MARCHÉ riuniscono in tutti i loro articoli la scelta la più completa, la più ricca e la più elegante; e riconosciuto chi non offre il più grande vantaggio, tanto per la qualità quanto per il vero buon mercato in tutte le loro merci.

I Cataloghi, Campioni, Album e Modelli degli articoli confezionati sono spediti franco dietro richiesta.

Spedizioni in tutte le parti del mondo.
Corrispondenti in tutte le lingue.

Tutte le spedizioni (entro la nazione ed all'estero) sono fatte franco di porto incassato dalle 25 lire e più.

La Casa del BON MARCHÉ non ha ne Succursali ne Rappresentanti in Francia od all'estero, prega dunque i suoi Clienti di mettersi in guardia contro i mercanti che si servono del suo titolo, per abbattere una confusione.

Questi Magazzini, i più grandi, i meglio organizzati del mondo intero, sono una delle curiosità di PARIGI.

NUOVO VOLUME
DEL
TEATRO STRANIERO COSTANTINIANO

La Spola Le donne oneste

Commedia in un atto

Enrico Becque

Sono due commedie entusiasmanti brillanti, entrambe applaudite in Francia ed in Italia. La prima, ardita pittura di costumi, rivela l'aspetto di Parigi, lo scrittore più arguto del Teatro libero. La seconda, tratta con sobrietà di parola, e col' eleganza dei proverbi di Molière, un interesse intimo, semplice e scattile; più che per la scena d'un teatro, è destinata a piacere nel salotto, interpretata da buoni dilettanti.

Un volume in-16: UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

La Castellana

ROMANZO DI

Anton Giulio Barrili

Un vol. in-16 di 380 pag.: Lire 3,50.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

PER IL TERZO CENTENARIO DI TORQUATO TASSO

In occasione del Terzo Centenario del **TASSO** metteremo in vendita a dispense l'edizione in-folio di gran lusso della

GERUSALEMME LIBERATA

COLLE ILLUSTRAZIONI DI

GIAMBATTISTA PIAZZETTA.

Questa splendida edizione riproduce le famose stampe di uno dei più rinomati artisti del secolo scorso, **GIAMBATTISTA PIAZZETTA**, che fu maestro al Tiepolo, e tenuto per sommo nella magia del chiaroscuro. È una perfetta risurrezione della famosa edizione in-folio pubblicata a Venezia un secolo e mezzo fa da **Giovanni Battista Abrizzi**, e dedicata a **Maria Teresa**. Il volume è illustrato da venti tavole grandi, venti disegni intercalati nel testo, venti trinità figurate graziosissime, una tavola di frontespizio figurato senza testo, un frontispizio con figure, ed una tavola col ritratto a persona intera dell'imperatrice **Maria Teresa**.

Il pregio singolare della pubblicazione e l'opportunità di questa nuova edizione la renderanno senza dubbio assai ricercata da ogni persona colta e di buon gusto.

Uscirà a dispense di 40 pagine formato in-folio stampate a colori e splendidamente illustrate

LIRE DUE LA DISPENSA.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA DEL REGNO: Lire 25 (ESTERO, FR. 30).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FIOR D'ORO

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un volume di 840 pagine: Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREMIATE CANTINE

C. Trezza

Valpolicella

VINI e COGNAC

prodotti a tipo costante dai vasti possedimenti della Ditta in Valpolicella.

Qualità fine da pasto e da bottiglie

Spedizioni in fasci da Lire 50

in fusti da ettolitri 1 a 6

bottiglie in cassette da 6, 12 e 24

Per commissioni:

AMMINISTRAZIONE ECONOMICA

C. TREZZA - VERONA.

A richiesta si spediscono i listini.

Recentissima pubblicazione

SPIRITO e COSE

POESIE DI

Ferdinando Galanti

Con Premio di A. DE GUERINATTE

Un volume bijou stampato a colori

LIRE DUE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Suor Ludovica

di EMMA PERODI.

Un volume di 50 pagine: Una Lira.

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves.

LA REMINGTON



La macchina più sottile **REMINGTON** permette a tutti di scrivere cinque volte più presto che a mano ed in modo più semplice, qualunque corrispondenza, relazioni, rapporti preventivi, ecc.

È ancora la cura di un medesimo lavoro si possono fare contemporaneamente e speciali apparecchi riproducono la scrittura a macchina fino a 200 copie.

La **REMINGTON** è usata in tutto il mondo nei Ministeri, Compagnie Ferroviarie, d'Amministrazione, Municipali, Uffici Pubblici e Privati la guerra, e presso gli Avvocati, Ingegneri, ecc.

Cataloghi illustrati, Prezzo di scrittura, ecc. presso il Signor

CESARE VERONA 6

TORINO - 29, Via Carlo Alberto, 20 - TORINO

È COMPLETA L'OPERA

LA VITA ITALIANA SEICENTO

NEL

I. - STORIA.

FALORSI (Guido), Dalla pace di Castel Cambresis a quella del 1763.
MARI (Ernesto), La reazione cattolica.
GOLIO (Domènico), Roma e Napoli nel seicento.
MOLMENTI (Pompeo), La decadenza di Venezia.

II. - LETTERATURA.

MAZZONI (Guido), La battaglia di Lepanto e la poesia politica.
BOVIO (Giovanni), Il pensiero italiano nel secolo XVII.
DEL LUNGO (Isidoro), Dall'epica alla vita contemporanea.
PANZACCHI (Enrico), Giambattista Marino.
GUERRINI (Olimpio), Alessandro Tassoni.

III. - ARTE.

VENTURI (Adolfo), I Carracci e la loro scuola.
NENCIONI (Enrico), Barocchismo.
SOBERTELLO (Michele), La commedia dell'arte.
BIAGGI (Alessandro), La musica del secolo XVII.

L'opera completa costa L. 6. - I tre volumi rilegati in uno solo legati in tela e con: L. 7.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Edizione Economica della

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

narrata secondo gli ultimi documenti

CESARE DE LOLLIS

Una Lira. — Un volume in-16 di 380 pagine. — Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Domani esce

La Maestrina degli Operai

RACCONTO DI

EDMONDO DE AMICIS

Lire Tre. — EDIZIONE BIJOU. — Lire Tre.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È uscito il nuovo Album

Ricami per Biancheria

da eseguirsi su
stamigno, canovaccio, tela, juta, tovaglie,
salviette, centri di tavola, ecc.

Sessanta tavole con 200 incisioni e testo esplicativo.

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

RISTAMPE della BIBLIOTECA AMENA

6.^a Edizione **I Re in esilio**
 ROMANZO DI **ALFONSO DAUDET**

15.^a Edizione **L'Olmo e l'Edera**
 ROMANZO DI **A. G. BARRILI**

3.^a Edizione **Il Discepolo**
 ROMANZO DI **PAOLO BOURGET**

11.^a Edizione **Capitan Dodorè**
 ROMANZO DI **Anton Giulio Barilli**

4.^a Edizione **Fra cent'anni**
 di **Carlo Richet**
 Col ritratto dell'autore e una prefazione del dottor Sulpizio Sighele.

Catena volume in-16 di circa 320 pagine: **UNA LIRA.**
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

IN CASA E FUORI

Libro d'istruzione e d'educazione
 Nuovo dialogo illustrato in cui sono spiegati e commentati circa 2000 vocaboli per la lingua e la lettura

P. PETROCCHI

LIRE DUE. — Un vol. in-8 di 210 pagine con 208 incise. — **LIRE DUE.**
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

L'ARTE DI PRENDER MOGLIE

DEL PROFESSOR
PAOLO MANTEGAZZA

LIRE QUATTRO. — Un volume in-formato bijou stampato a colori su carta di lusso. — **LIRE QUATTRO.**
 DIRIGERE COMMISSIONI IN VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALESTRO, 2.

Gli Albori della Vita Italiana

CONFERENZE DI
 Olindo Guerrini, P. Villari, P. Molmenti, R. Bonfanti, R. Bonghi, A. Graf, F. Tocco, P. Rajna, Ad. Bartoli, F. Schupfer, G. Barzellotti, E. Panzocchi, E. Masi.

LIRE QUATTRO. — Un volume in-16 di 412 pagine, con prefazione di G. BIAOLI. — **LIRE QUATTRO.**
 DIRIGERE COMMISSIONI IN VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALESTRO, 2.

La Principessa

ROMANZO DI **JARRO**
 Una Lira. — UN VOLUME IN-16 DI 350 PAGINE. — Una Lira
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Giappone e Siberia

Nota di un viaggio nell'estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova

DEL COLONNELLO
LUCHINO DAL VERME

Un volume di 500 pagine in-4 grande con 223 incisioni e 12 carte
LIRE VENTICINQUE
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

OLANDA

12.^a EDIZIONE
 DI
EDMONDO DE AMICIS
 Un volume in-16 di 488 pagine
LIRE QUATTRO.
 Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

LA BARAONDA

ROMANZO DI
G. ROVETTA
 Un volume in-16 di 480 pagine
LIRE QUATTRO.
 Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

GLI AMICI

DI
EDMONDO DE AMICIS

Recentissima pubblicazione della
 Nuova Edizione Popolare dell'opera

Questo libro ebbe in dodici anni dieci edizioni, e due edizioni illustrate circa a ventimila esemplari. Ora l'edizione economica ne accresce la popolarità a mille doppi. Ma è un romanzo? diranno alcuni. Risponderemo con un critico dei più eminenti, il Nencioni: « Ogni capitolo vale un romanzo. Gli Amici rappresentano tanti romanzi quanti ne sono i capitoli. » S' il celebre poeta tedesco Roberto Hamerling ebbe a dire: « Quest'opera può dirsi uno « strappo alla vita umana » — è un seguito di quadri di genere, di caratteri scolpiti piuttosto alla guisa di quadri di Tiziano, che a quelli di Le Breton. Nel libro non si filosofeggia; si disegna sempre dal vero a tratti straripanti diaristocratici vivi, freschi, originali. Il De Amicis è un grande pittore della natura e del sentimento, un osservatore, un paleologo, un anatomico col microscopio in mano. Ammiratissimi da tutti e dattati come capolavori sono specialmente i tre capitoli: La Maddalena, Le Amiche, Fra Italiani.

Due volumi di complessive 650 pagine: **LIRE DUE.**
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

